incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO — 00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO XLVIII NUMERO 3 — fide constamus avita — SETTEMBRE - DICEMBRE 2020

IL CANTICO DEGLI ANGELI

MESSAGGIO NATALIZIO DELL'ASSISTENTE SPIRITUALE MONS. JOSEPH MURPHY

Quest'anno, a motivo della pandemia del Covid-19 tuttora in corso, siamo chiamati a celebrare Natale in modo diverso. Le Autorità competenti ci esortano ad un comportamento prudente, responsabile e sobrio, per evitare ulteriori impennate del contagio. Saremo quindi costretti a fare diverse rinunce per proteggere noi stessi e gli altri, in particolare, i nostri cari.

Tuttavia, non dobbiamo vivere questo momento solo in termini di sacrifici, accettati più o meno volentieri. Quest'anno, celebreremo Natale nell'intimità delle nostre case, con le persone con cui viviamo e che amiamo in modo particolare. È un'occasione per rinnovare la consapevolezza dell'importanza dei legami familiari che ci formano e sostengono nella vita quotidiana.



È anche un'opportunità per approfondire la nostra comprensione del significato della festa di Natale. Celebriamo la nascita di Gesù Cristo, il Verbo di Dio fatto carne che scelse di abitare in mezzo a noi, il Salvatore che morì e e risuscitò per noi, il Figlio di Dio che promise di rimanere sempre con noi.

Nel Vangelo che viene letto nella Messa della notte di Natale ascoltiamo l'annuncio degli angeli ai pastori, che conclude con queste parole: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2,14). Nel Gloria, che cantiamo poco prima, le parole suonano leggermente diverse: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini, amati dal Signore».

Con il loro cantico, gli angeli non esprimono un augurio (come se dovessimo intendere «Gloria sia a Dio … pace sia agli uomini») ma dichiarano ciò che è accaduto con la nascita di Gesù. Con la sua nascita, Dio è glorificato e gli uomini ricevono il dono della pace. Questo dono, che Gesù ci porta, è inscindibilmente legato alla glorificazione di Dio. Infatti, come disse Papa Benedetto XVI, «dove non si dà gloria a Dio, dove Egli viene dimenticato o addirittura negato, non c'è neppure pace» (Omelia nella Santa Messa della Notte di Natale, 24 dicembre 2012). Se Dio non viene glorificato, se la luce di Dio si spegne, si spegne anche la dignità dell'uomo e si apre la strada ad ogni forma di violenza, disprezzo e sfruttamento. «Solo se la luce di Dio brilla sull'uomo e nell'uomo, solo se ogni singolo uomo è voluto, conosciuto e amato da Dio, solo allora, per quanto misera sia la sua situazione, la sua dignità è inviolabile» (ibid.). Mentre dobbiamo ammettere che vi sono stati casi di uso indebito della religione lunga la storia, è anche vero che «dalla fede in quel Dio che si è fatto uomo sono venute sempre di nuovo forze di riconciliazione e di bontà. Nel buio del peccato e della violenza, questa fede ha inserito un raggio luminoso di pace e di bontà che continua a brillare» (ibid.).

Nella traduzione liturgica del Gloria che conoscevamo, si leggeva: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». Nella nuova traduzione, invece, si legge: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini, amati dal Signore». Come spiegare questo cambiamento?

La traduzione «uomini di buona volontà» è basata sulla versione latina della Vulgata: «et in terra pax hominibus bonae voluntatis». L'espressione latina «bonae voluntatis» è una traduzione litterale del termine greco «eudokias», il genitivo di «eudokia», che significa compiacimento, beneplacito, benevolenza. La traduzione «di

buona volontà» non rende il senso usuale del termine greco, perché dà l'impressione che si sta parlando delle buone disposizioni degli uomini. Invece, il testo parla dell'atteggiamento di Dio verso gli uomini; essi sono oggetto del suo compiacimento, del suo amore. Le nuove traduzioni («che egli ama», «amati dal Signore»), quindi, esprimono meglio il senso del vocabolo greco. Così si sposta l'attenzione dalle buone disposizioni dell'uomo all'atteggiamento amoroso di Dio nei suoi confronti.
Ciò non significa che la risposta dell'uomo sia senza importanza. Anzi, è chiamato ad accogliere nella sua libertà ciò che Dio gli offre. Al riguardo, in un'omelia di Natale, Papa Benedetto XVI offre la seguente spiegazione:

Il Vangelo di Natale ci racconta, alla fine, che una moltitudine di angeli dell'esercito celeste lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2,14). […] La traduzione latina di tale parola, che usiamo nella liturgia e che risale a Girolamo, suona diversamente: «Pace agli uomini di buona volontà». L'espressione «gli uomini di buona volontà» proprio negli ultimi decenni è entrata in modo particolare nel vocabolario della Chiesa. Ma quale traduzione è giusta? Dobbiamo leggere ambedue i testi insieme; solo così comprendiamo la parola degli angeli in modo giusto. Sarebbe sbagliata un'interpretazione che riconoscesse soltanto l'operare esclusivo di Dio, come se Egli non avesse chiamato l'uomo ad una risposta libera di amore. Sarebbe sbagliata, però, anche un'interpretazione moralizzante, secondo cui l'uomo con la sua buona volontà potrebbe, per così dire, redimere se stesso. Ambedue le cose vanno insieme: grazia e libertà; l'amore di Dio, che ci previene e senza il quale non potremmo amarLo, e la nostra risposta, che Egli attende e per la quale, nella nascita del suo Figlio, addirittura ci prega. L'intreccio di grazia e libertà, l'intreccio di chiamata e risposta non lo possiamo scindere in parti separate l'una dall'altra. Ambedue sono inscindibilmente intessute tra loro. Così questa parola è insieme promessa e chiamata. Dio ci ha prevenuto con il dono del suo Figlio. Sempre di nuovo Dio ci previene in modo inatteso. Non cessa di cercarci, di sollevarci ogniqualvolta ne abbiamo bisogno. Non abbandona la pecora smarrita nel deserto in cui si è persa. Dio non si lascia confondere dal nostro peccato. Egli ricomincia sempre nuovamente con noi. Tuttavia aspetta il nostro amare insieme con Lui. Egli ci ama affinché noi possiamo diventare persone che amano insieme con Lui e così possa esservi pace sulla terra (Omelia nella Santa Messa della Notte di Natale, 24 dicembre 2010).

Questo Natale, cerchiamo di fare nostro il cantico degli angeli. Rendiamo gloria a Dio per la sua bontà e accogliamo il dono della pace che offre agli uomini, che Egli ama.
Anche a nome di Mons. Ivan Santus, nostro Vice-Assistente, auguriamo a tutti i Soci, Aspiranti e Allievi, come pure ai vostri cari e ai nostri lettori, un buon e santo Natale e un Anno Nuovo colmo di ogni benedizione del Signore.





NATALE IN PIAZZA SAN PIETRO
Un'immagine del particolare presepe inaugurato l'11 dicembre scorso in piazza San Pietro. In basso la Mostra 100 Presepi in Vaticano, organizzata (quest'anno all'aperto, sotto il colonnato) dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.



incontro

Direzione e Redazione:
Ass. Ss. Pietro e Paolo
Cortile San Damaso
00120 Città del Vaticano

Redazione e Impaginazione:
Tommaso Marrone (Responsabile)
G. Salomone, M. Adobati, F. Caponi

Foto: L'Osservatore Romano, Fabio Pignata, Paolo Bazzarin, Alberto Di Gennaro, F. Caponi, A.Tomasello

Stampa: Arti Grafiche San Marcello Roma

IL SANTO NATALE CON LA LUCE NEL CUORE

DI STEFANO MILLI

Carissimi Soci, in occasione dell'avvicinarsi delle festività del Santo Natale e al termine di un anno così difficile, voglio condividere con tutti Voi alcune riflessioni.

Abbiamo affrontato mesi dolorosi, e stiamo ancora vivendo un tempo di profonda incertezza e fragilità a causa della pandemia che ha sconvolto le vite di tutta l'umanità. Abitudini, socialità, gesti quotidiani, incontri: molti aspetti della nostra vita hanno subito stravolgimenti che fino a pochi mesi fa credevamo impensabili, ci siamo riscoperti umanamente fragili e imperfetti. Il virus che ha colpito milioni di persone nel mondo causando lutti e sofferenze, ci ha posto di fronte ad una realtà dura, ma dalla quale possiamo e dobbiamo - attraverso la Fede, la preghiera e la speranza - trarre insegnamenti per proseguire nel nostro percorso, nella nostra missione. In Italia, anche nell'ultimo periodo, l'impennata dell'onda epidemica ha riportato agli occhi di tutti immagini di sofferenza. Quotidianamente questa situazione alimenta paure, ansie, crisi economiche, acuisce disparità sociali di fronte alle quali, da cristiani, non possiamo rimanere indifferenti.

Anche all'interno del nostro Sodalizio, gli effetti di questa stagione dolorosa hanno portato a modificare lo svolgersi di numerose attività, riducendo i momenti di incontro e prestando la massima attenzione affinché tutti i Fratelli avessero la possibilità di contribuire alla nostra missione con la massima sicurezza.



L'Associazione non si è però fermata: siamo stati chiamati ad offrire il nostro contributo alla Chiesa e alla sua grande comunità di Fratelli e di Sorelle. Abbiamo risposto tenendo fede alla nostra gloriosa e luminosa tradizione e lo abbiamo fatto con il cuore colmo di passione e di gioia, non solo perché il nostro agire è legato al servizio al Santo Padre, alla Chiesa e ai suoi figli, ma anche perché il nostro dovere di cristiani è quello di essere presenti, soprattutto in momenti di difficoltà e sacrificio.

Nel mese di maggio la Segreteria di Stato Vaticana ha chiesto al nostro Sodalizio di svolgere servizio presso le Basiliche papali in occasione delle cerimonie liturgiche per effettuare la misurazione della temperatura dei fedeli all'ingresso delle stesse. Il Sodalizio ha messo in campo 1150 soci per un totale di 6200 ore di servizio all'ingresso delle Basiliche di San Pietro, San Giovanni, San Paolo fuori le Mura e Santa Maria Maggiore. Si è portata avanti un'attività che ha richiesto organizzazione, attenzione e cristiano spirito di collaborazione tra tutti i Fratelli che ne hanno preso parte.

La nostra attenzione, in questi mesi difficili, è stata rivolta anche e soprattutto a coloro i quali, tra i nostri Fratelli più anziani, si sono trovati in situazioni di isolamento per limitare le possibilità di contrarre il virus. Abbiamo tutti imparato che essere attenti e misurati negli spostamenti e negli incontri è la migliore forma di prevenzione contro l'epidemia, ma sappiamo anche che la solitudine può diventare un male feroce che alimenta ansie e preoccupazioni. Per questo motivo, con la Sezione Caritativa abbiamo messo in atto un percorso di contatto telefonico per sostenere chi ha vissuto e vive questo momento con più difficoltà.



Si sta avvicinando il Santo Natale, il momento dell'arrivo del Figlio di Dio tra gli uomini, la festa dell'accoglienza e della Buona Novella che si rinnova nella nascita. Sarà un Natale diverso da come lo abbiamo sempre vissuto: i momenti d'incontro, di convivialità, l'abbraccio tra cristiani che gioiscono, non potranno avere luogo nelle forme che conosciamo. Credo però che questo Natale così diverso, debba essere accolto da tutti noi anche come l'opportunità per ascoltare meglio il nostro cuore in maniera più intima e più profonda. A tutti noi mancheranno i momenti condivisi ai quali siamo abituati, ma il Signore continuerà a nascere dentro di noi se sapremo ascoltare e trovare conforto nella preghiera, rivolgendo il pensiero a chi, in questi momenti, affronta dolore e sofferenze.

A tal proposito voglio condividere con voi le splendide parole di Sua Santità Papa Francesco, pronunciate in occasione dell'Angelus dello scorso 6 dicembre: "Non c'è pandemia, non c'è crisi, che possa spegnere questa luce: lasciamola entrare nel nostro cuore, tendiamo la mano a chi ha più bisogno, cosi Dio nascerà nuovamente in noi e in mezzo a noi". Questa, credo, debba essere la strada da percorrere, questo è il momento di accogliere l'amore di Dio che ci guida nel nostro servizio e nella nostra vita quotidiana.

In questo momento così difficile, il nostro servizio assume un significato ancora più grande. Essere Fratelli e ritrovarci nel Sodalizio non significa soltanto frequentare la nostra amata sede come luogo d'incontro; credo che la nostra visione e le nostre azioni debbano sempre essere tese ad un bene comune più grande e questo è ancora più vero nel momento in cui l'umanità attraversa una valle insidiosa dalla quale, ne sono certo, usciremo grazie all'impegno di tanti che da mesi si adoperano in soccorso e aiuto di chi soffre; donne e uomini ai quali dobbiamo rivolgere sempre le nostre preghiere affinché le loro azioni siano guidate da quella luce che significa salvezza e amore.

In conclusione, carissimi Soci, a tutti Voi e alle Vostre famiglie giunga il mio augurio commosso affinché viviate questo Santo Natale con la gioia di chi ha il sostegno della Fede e sa di non essere mai solo. Tornerà il tempo per ritrovarci, abbracciarci, condividere; dobbiamo attendere ancora, lo sappiamo, ma la Fede che da sempre ci guida ci aiuterà a ritornare insieme con quella luce nel cuore che ci rende cristiani e Fratelli.

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

riflessioni del nostro vice assistente spirituale all'indomani delle modifiche al testo della preghiera

DI MONS. IVAN SANTUS

Queste poche righe, non si offrono come un commento del Padre Nostro, in chiave esegetica o spirituale, ma intendono piuttosto riscoprire insieme gli inesauribili tesori di una preghiera che ben a ragione è stata definita breviarium totius Evangelii. Il Padre Nostro, infatti, riserva sempre delle sorprese, è sempre nuovo, e spesso non arriviamo a coglierne tutte le ricchezze.

In tale spirito vogliamo riflettere sul Padre Nostro, cercando il significato delle singole parole, delle singole domande, e considerandolo nel quadro di un cammino di ricerca della volontà di Dio. In particolare, cercheremo di approfondire le espressioni: «rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» e «non abbandonarci alla tentazione». Ci faremo aiutare da alcune riflessioni e studi del Cardinal Carlo Maria Martini e del Cardinal Giacomo Biffi, che accompagnarono il lungo cammino di riformulazione della preghiera in seno alla Conferenza Episcopale Italiana.



Per entrare nel significato e nel senso delle nuove espressioni, ci è forse utile andare all'inizio della preghiera del cristiano; Il Padre Nostro, infatti, comincia con la parola «Padre», il che non è usuale. Nessun salmo inizia così e se in alcune preghiere dei testi sacri ci si rivolge talora a Dio come Padre, un inizio così perentorio è unico, pur se Matteo lo allarga retoricamente dicendo, in maniera più solenne rispetto alla formulazione di Luca, «Padre nostro che sei nei cieli».

La paternità di Dio, che ci viene donata nel battesimo, è allo stesso tempo puntuale e insieme perenne, e noi la riattualizziamo ogni volta che entriamo in preghiera, sapendo che assume una forza particolare allorché prendiamo delle decisioni importanti. Il Signore in quel momento ci dà, come dice san Tommaso d'Aquino, un supplemento di Spirito Santo, quindi una nuova prova della sua paternità. Nella nostra vita dobbiamo affrontare tante situazioni di questo tipo: per esempio quando uno assume una responsabilità, o è chiamato a guidare una famiglia, un'azienda, un gruppo; o quando nel segreto compiamo un gesto di perdono, di misericordia, di fede, di speranza, allora la paternità di Dio si manifesta in noi.

Ci soffermiamo anche un'istante sulle parole «che sei nei cieli». È una espressione che può avere molti significati, infatti il rapporto cielo-terra è evocato nei Vangeli molte volte: «Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo» (Mt. 18,18); «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nel cielo ve la concederà» (v. 19); «Tutto ciò che voi farete nel segreto, il Padre che è nei cieli lo vedrà e ricompenserà» (cfr. 6,4.6.18).

«Che sei nei cieli» non è dunque una semplice apposizione. Certamente serve per distinguere il Padre celeste da quello terreno, ma soprattutto invochiamo con queste parole il Padre che vive nel mondo della trascendenza, nel mondo definitivo, nel mondo delle cose che non passano mai più; quel Padre che vive nella luce perenne, in cui non c'è più ambiguità, non c'è più insicurezza, non c'è più peccato. Il cielo è pure il luogo della ricompensa dove la volontà di Dio si compie pienamente, in maniera perfetta. Questo aspetto della preghiera ci colma di grande pace. Di fatto, nella vita quotidiana, non siamo mai in una situazione chiara, viviamo sempre sfiorati, talvolta coinvolti dal compromesso; la nostra è una situazione oscura, in cui non si sa mai bene se operiamo davvero secondo il Vangelo oppure no; siamo ogni giorno a rischio di ambiguità. Dicendo «Padre nostro che sei nei cieli», confessiamo però che c'è un luogo dove tutto è chiaro, luminoso, limpido, dove tutto è giusto e vero. Se ci guardiamo intorno, siamo come affaticati, appesantiti e talora oppressi, dal cumulo di ingiustizie che ci circondano e delle quali, volere o no, siamo parte; proclamando «Padre che sei nei cieli» affermiamo che c'è una situazione in cui non c'è più ingiustizia, né lacrime, né amarezze, né incomprensione, né malinteso, e tutto è chiarezza, bellezza, purità. L'invocazione iniziale del Padre Nostro è dunque capace di nutrire, sostenere, confortare il nostro animo.

Tutti noi, come il discepolo innominato del Vangelo, abbiamo detto tante volte: «Signore, insegnaci a pregare!». Mentre facevamo quella domanda, Che cosa chiedevamo? Forse desideravamo anzitutto raggiungere quell'unità interiore, quel raccoglimento, quella gioia che è caratteristica di una preghiera profonda. Si tratta di atteggiamenti positivi e utili, ma siamo ancora nell'ambito di una preghiera psico-

logica, tesa a ottenere alcuni benefici: imparare a essere calmo, tranquillo, raccolto, pacificato, coordinato, senza una sarabanda di pensieri che mi frulla per la testa.
Noi vogliamo tuttavia chiedere a Gesù di insegnarci a pregare nello Spirito, soprattutto di insegnarci la disposizione interiore e quali siano le richieste da presentare. Quando iniziamo la preghiera dovremmo aprire il testo della Lettera ai Romani, là dove si dice che nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare (cfr. 8,26a) e dovremmo dire: Signore, vedi che non so pregare. Però tu hai promesso lo Spirito in aiuto alla mia debolezza e lo Spirito intercede per me «con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, perché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (8, 26b-27).
Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori
È una richiesta molto importante, non solo per il fatto che siamo continuamente minacciati dal peccato, ma perché l'opera di Gesù, il Regno, è anzitutto la liberazione dal peccato. Egli è presentato così dal vangelo di Matteo nella rivelazione dell'angelo a Giuseppe: «Maria partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (1,21). La liberazione dal peccato è parte integrante, sostanziale della sua missione. Per questo rimette a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo a nostri debitori. L'evangelista Luca ha usato la parola più usuale: «E perdonaci i nostri peccati» (11,4); tuttavia Matteo, la cui espressione è più arcaica e primitiva, recita: «Rimetti a noi i nostri debiti» (6,12), usando un'espressione non usuale.
Nella Bibbia ebraica come in quella greca ci sono tanti vocaboli per indicare il peccato, la trasgressione, la disobbedienza. Qui l'evangelista Matteo sceglie il concetto di debito; per quale motivo? Probabilmente perché il concetto di debito – ovviamente metaforico, in quanto non si tratta di debito di denaro – è relazionale. Il concetto di peccato può essere concepito con il solo riferimento alla legge: c'è la legge e il peccato che la trasgredisce; c'è il precetto e la deviazione dal precetto. Il debito invece sta a indicare una relazione con qualcuno. Parlando di debiti, Gesù ci ricorda quindi che non si tratta semplicemente di nostre deviazioni, trasgressioni, sbagli, infrazioni alla legge, bensì di rottura di relazione con lui. Perciò questa parola è molto importante e si può anche tradurre giustamente «peccato», ma intendendo il peccato appunto come la rottura della relazione con Dio.
Chiedendo «Rimetti a noi i nostri debiti», noi ci confessiamo incapaci di pagare questi debiti. Potremmo dire: ho dei debiti e prima o poi li pagherò. Però i debiti che abbiamo con Dio non riusciamo a pagarli. Lo esprime chiaramente Matteo nella parabola del servo senza pietà: «Il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: "Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito» (18,23-27). Il padrone domanda anzitutto che il servo sia venduto, e dopo accoglie la supplica di misericordia e condona il debito.
Il Padre Nostro suppone che noi siamo così davanti a Dio: abbiamo debiti che non possiamo pagare, perché abbiamo rotto una relazione d'amore e non siamo in grado di ricostituirla con le nostre forze, se non ci viene gratuitamente ridata. «Rimetti a noi i nostri debiti» è una domanda davvero nodale. Noi non conosciamo neppure l'entità dei nostri debiti. La parabola ci parla di diecimila talenti, ma se ci mettiamo di fronte a ciò che il Signore ha fatto per noi, all'amore con cui ci ha abbracciato dall' eternità, ci ha seguito, ci ha voluto, ci ha sostenuto, allora il nostro debito non è nemmeno calcolabile, né solvibile se lui stesso non compie ancora un gesto di gratuità e ce lo condona.
«Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 5,12). Luca riprende lo stesso vocabolario: «perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore». Gli esegeti si stupiscono dell'aggiunta, notando che «rimetti i nostri debiti» è l'unica domanda non semplice. Le altre lo sono tutte: sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, si compia la tua volontà, dacci il pane. Qui si rompe lo schema unitario della preghiera e gli esegeti si chiedono se è parte davvero della preghiera originaria insegnata da Gesù. Tutto però fa capire che lo è. Ed è inoltre l'unica domanda a cui Gesù pone una condizione, e ci chiama in causa. La versione greca ha un'espressione stranissima, su cui discutono gli esegeti: «os kaì emeìs "aphékamen" toìs ophelétais emòn», «come anche noi abbiamo rimesso ai nostri debitori». Sembra quasi che prima abbiamo dovuto perdonare e poi possiamo chiedere perdono. È vero che gli esegeti sogliono mitigare questa espressione dicendo che il perfetto aphékamen è un perfetto presente, cioè noi «siamo soliti rimettere». Il legame rimane comunque strettissimo.
Che cosa suppone quindi questa preghiera? Suppone una comunità litigiosa, divisa, in cui le offese sono reciproche, dove ci sono aspettative non corrisposte, recriminazioni, attese deluse. Ed è talmente forte tale preghiera che, come ho già ricordato, il solo commento al Padre Nostro nel Discorso della montagna è quello aggiunto alla fine della preghiera: «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). È una condizione assoluta e sottolinea che il Padre ben conosce che siamo poveri, fragili, che ci offendiamo facilmente gli uni gli altri. Egli vuole garantire che il suo perdono sia sempre accompagnato dal perdono nostro. L'esigenza di Gesù è formidabile. A noi verrebbe da dire: chi ha qualcosa contro di me, ci pensi lui. Il Signore invece vuole che facciamo il possibile perché l'altro non abbia niente contro di noi. Comprendiamo il motivo dell'insistenza di Gesù: perché il Padre agisce così, Dio è così, ed è così glorificato. «Siate

voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (v. 48). La domanda del Padre Nostro «rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» tocca dunque da vicino ciascuno di noi. In sintesi, quali disposizioni interiori comporta?

Il sentirsi davanti al Padre che mi ama infinitamente e vuole fare di me una cosa sola con Gesù, vuole darsi tutto a me. Il considerare i miei peccati, le mie mancanze, come insolvenze d'amore, amore non dato, non restituito, non ricambiato.

Il mettermi, pregando al plurale, in relazione con tutti i peccatori: «Rimetti a noi i nostri debiti», solidarizzando con i peccati dell'umanità intera.



E ancora, mi dispongo a perdonare di cuore e soprattutto (cosa più difficile) a perdonare a chi non mi ha dato quanto ragionevolmente mi potevo attendere. Questa disposizione riguarda anche le famiglie (genitori-figli, fratelli), le relazioni di amicizia e di comunità.

È un insegnamento tipicamente evangelico, che troviamo anche nelle epistole del Nuovo Testamento: «Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità» (Ef 4,31). Asprezza: quando mi irrito con chi mi ha fatto un torto; sdegno, perché non mi è stato dato ciò che mi aspettavo; ira, perché non sono stato soddisfatto. «Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonando vi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi; e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (4,32 - 5,2). Si potrebbero citare tanti altri passi che insistono su questo insegnamento, ma ciò che è interessante notare, è che l'evangelista Marco, pur non riportando la preghiera del Padre Nostro, scrive: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati» (11,25). Dunque l'esortazione è presente in tutti gli strati neotestamentari, perché assolutamente caratterizzante del messaggio di Gesù.

Non abbandonarci alla tentazione. La richiesta appare un po' scandalosa nella sua formulazione. Sant'Ambrogio ad esempio, traduceva: «non permettere che cadiamo nella tentazione». In ogni caso è chiaro che il Padre Nostro dà spazio alla tentazione, la fa oggetto di una domanda specifica. E può stupire che, dopo la menzione dei peccati e del perdono reciproco, ci sia ancora una preghiera che riguarda la liberazione dalla tentazione. In realtà la tentazione è parte importante dell'esperienza cristiana, è di fatto un'esperienza quasi quotidiana. Gesù ci ha avvertito, dicendo agli apostoli: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41); mentre lui stesso è stato tentato da tristezza e paura (cf vv. 37-38): Gesù ha pure voluto cominciare il suo ministero pubblico proprio sottoponendosi nel deserto alle tentazioni di satana, come raccontano i sinottici: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo» (Mt 4, 1; cf Me 1,12-13 e Le 4,1-2).

Se la tentazione è parte importante della vita cristiana, cerchiamo dunque di capire che cosa significa «non abbandonarci alla tentazione» o: «non permettere che cadiamo nella tentazione». Anzitutto è chiaro che il «non abbandonarci» non vuol dire che Dio ci lascia soli nel male, ma che permette la tentazione come parte della nostra esperienza, che in qualche modo ci è necessaria per crescere nella fede, speranza e carità. Naturalmente è una trappola in cui il tentatore satana fa di tutto per farci cadere. E noi chiediamo di essere liberati da questa trappola, che è realissima e pericolosa, anche se ci passiamo a fianco, se cerchiamo di evitarla.

Come il perdono dei peccati («rimetti a noi i nostri debiti») è legato al perdonarci a vicenda i torti subiti («perdona a noi i nostri peccati come anche noi li rimettiamo a quelli che ci hanno offeso»), allo stesso modo la difesa da quella trappola del nemico che è la tentazione è legata, in forza delle parole di Gesù, alla fuga dalle occasioni. Non è detto nel Padre Nostro e però mi sembra implicito: «Non abbandonarci alla tentazione», così come da parte nostra cerchiamo di evitare le occasioni di peccato.

Vorrei concludere prendendo in prestito le parole utilizzate dal Cardinal Giacomo Biffi, il 29 ottobre dell'anno 2000, durante una meditazione per il Giubileo diocesano dei catechisti: «Chi è "di Cristo" riceve in dotazione anche la certezza dell'esistenza di Dio. Ma non di un Dio filosofico, che all'uomo in quanto uomo non interessa granché; non di un Dio che viene chiamato in causa solo per dare un inizio e un impulso alla macchina dell'universo, e poi lo si può frettolosamente congedare perché non interferisca e non disturbi; non di un Dio che, dopo il misfatto della creazione, parrebbe essersi reso latitante (...). Il nostro Dio è "il Padre del Signore nostro Gesù Cristo", come amava ripetere san Paolo. E lo si incontra, incontrando Gesù di Nazaret e il suo Vangelo: "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio – lo ha detto lui esplicitamente – e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27)».

LA REGINA MARIA CLEMENTINA SOBIESKA

DI FILIPPO CAPONI

Mentre si svolge il servizio nella Basilica di San Pietro, spesso si passa davanti al sepolcro degli Stuart, molto ammirato dai visitatori per via dei due angeli nell'atto di spegnere la fiaccola della vita ai lati della porta di un'immaginaria tomba. Nell'epigrafe si leggono i nomi di GIACOMO III, CARLO ed ENRICO STUART, le cui spoglie riposano in un sepolcro nelle sottostanti Grotte Vaticane.

Forse non tutti sanno che proprio di fronte a questo monumento dello scultore Antonio Canova ce n'è un altro dedicato a Maria Clementina Sobieska, moglie di Giacomo III e madre di Carlo ed Enrico.

È difficile immaginare che qui c'è un'importante parte della storia del Regno Unito, al tempo in cui non era ancora unito.

Gli Stuart, di religione cattolica, provenivano dalle paludi salate della Bretagna e diventarono re di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda.

Giacomo Francesco Eduardo Stuart, nato a Londra nel 1688 era figlio di Giacomo II Stuart, legittimo re di Scozia, Inghilterra, Irlanda, e della seconda moglie Maria Beatrice d'Este. Dopo l'usurpazione del trono da parte della figlia protestante Maria II e del marito Guglielmo d'Orange, la famiglia fu costretta all'esilio in Francia alla corte Luigi XIV. Qui alla morte di Giacomo II, avvenuta nel 1702, Giacomo Francesco Edoardo venne riconosciuto come legittimo pretendente al trono con il nome di Giacomo III d'Inghilterra e Giacomo VIII di Scozia.



Ci furono due tentativi, nel 1708 e nel 1715 di riconquistare il trono, ma senza successo.

Maria Clementina Sobieska, una delle più ricche ereditiere d'Europa e promessa a Giacomo Francesco Eduardo Stuart, era figlia di Giovanni Luigi Sobieski, primogenito del re di Polonia Giovanni III Sobieski, famoso perché aveva sconfitto gli eserciti Ottomani sotto le mura di Vienna nel 1683, ponendo così fine all'ultimo tentativo dei Turchi di estendere il loro impero fino al cuore dell'Europa.

Dopo varie vicende di Giacomo, in Francia, in Italia e in Spagna, il matrimonio fu celebrato ufficialmente il 3 settembre 1719 nella cappella del Palazzo Episcopale di Montefiascone dall'Arcivescovo Sebastiano Pompilio Bonaventura. Da quel momento Giacomo e Maria Clementina divennero ospiti, oggi si direbbe rifugiati, di Papa Clemente XI.

Per la loro residenza a Roma, la Camera Apostolica prese in affitto, dal Marchese Giovanni Battista Muti, il palazzo Muti a Piazza dei Santi Apostoli, riconoscendo loro i legittimi titoli di Altezza Reale come Re e Regina consorte, di religione cattolica, di Scozia, Inghilterra e Irlanda. Venne inoltre messo a loro disposizione il Palazzo Savelli ad Albano, oggi sede del Comune, come residenza di campagna. Inoltre il Papa concesse loro una guardia pontificia e una somma di 12.000 corone annue consentendogli così di organizzare una piccola corte.

La vita coniugale non fu felice e come spesso avviene nei matrimoni infelici, la colpa era sia del marito che della moglie. Clementina era assai religiosa ma anche frivola e leggera: una combinazione assai spiacevole. Giacomo era tutto preso dalle sue trame politiche e non si rendeva conto che la sua giovane moglie avrebbe gradito una vita sociale più frizzante o, pur rendendosene conto, non intendeva comunque soddisfare tale desiderio. Clementina era sconcertata ed infastidita dalla sua serietà e dal suo essere sempre occupato. La faceva inoltre infuriare il fatto che Giacomo si rifiutasse di allontanare i suoi seguaci di fede protestante. Per lei non erano altro che eretici, per lui erano sudditi fedeli.

Dal matrimonio nacquero due figli: nel 1720 Carlo Edoardo Stuart e nel 1725 Enrico Benedetto Stuart poi Cardinale, Vescovo di Frascati e Arciprete della Basilica di San Pietro. Ambedue Principi pretendenti al trono con i rispettivi nomi di Carlo III ed Enrico IX.

Il sogno di Giacomo di poter regnare si realizzò solo per pochi mesi, quando durante la seconda sollevazione giacobita del 1745, il principe Carlo al comando dei sostenitori giacobiti occupò Edimburgo il 19 settembre 1745, e allora Giacomo III fu nominato re e Carlo reggente. Ma la successiva sconfitta di Carlo a Culloden Moor il 16 aprile 1746, decretò la fine del regno. Da allora non ci fu nessuna altra possibilità di recuperare il trono e la dinastia degli Stuart si estinse nel 1807.

All'epoca del breve regno di Giacomo, Maria Clementina era già morta, infatti malata di tisi, si spense a Roma il 18 gennaio 1735 poco più che trentenne e nulla poté vedere degli avvenimenti di quegli anni, ma come consorte del pretendente al trono, Giacomo III Stuart, ebbe l'onore delle regine cattoliche della tumulazione nelle Grotte Vaticane, a cui fece seguito, circa sette anni dopo il sontuoso sepolcro nella basilica di San Pietro. Alla sua tomba venne successivamente affiancato il Sepolcro degli Stuart nel 1819.

I funerali di Maria Clementina Sobieska, quale regina consorte di Giacomo III Stuart, vennero celebrati in forma sontuosa nella basilica dei Santi Apostoli, adiacente a Palazzo Muti, per volere di Papa Clemente XII, il quale stanziò la somma di 6.000 scudi prelevati dagli incassi del gioco del lotto per pagare il grandioso apparato funebre e gli artisti coinvolti.

L'incarico del quadro commemorativo venne affidato ai fratelli Giuseppe e Domenico Valeriani, pittori e scenografi del tempo.

Nel 1737, i Francescani Minori Conventuali della basilica dei Santi XII Apostoli, incaricarono lo scultore Filippo della Valle di progettare un monumento che potesse racchiudere i precordi prelevati dal corpo imbalsamato della regina. Il monumento, dopo un disegno preparatorio, venne realizzato addossato alla parete di un pilastro della basilica, come si può vedere ancora oggi, costituito da un'urna di forma ovale oblunga di marmo verde antico, posta sopra una cornice di giallo antico, con fasce della medesima pietra che circonda una lapide di rosso antico con una scritta in caratteri dorati che descrive il contenuto del monumento. Intorno all'urna si vedono due putti in marmo bianco; quello di destra leva in alto il cuore della regina e lo mostra ai raggi di luce che provengono dall'alto, quello di sinistra, con una mano scosta un panno reale e con l'altra mano, pone la corona reale sull'urna.

Alcune analogie di questi temi si osservano nel monumento

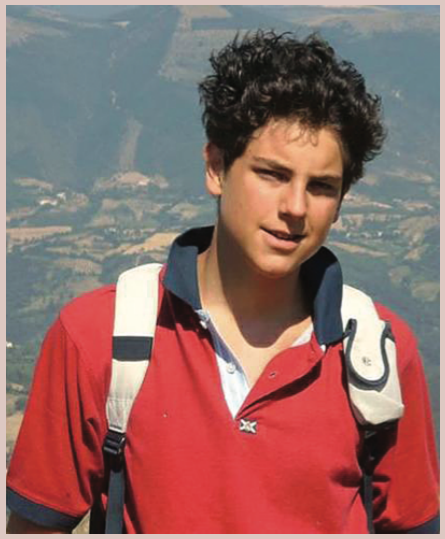
sepolcrale della regina Maria Clementina, inaugurato nel 1742, che si trova nella basilica di San Pietro in Vaticano, situato sopra la porta che conduce alla scala e all'ascensore per salire alla cupola.
Su progetto dell'architetto Filippo Barigioni, allievo di Carlo Fontana, il monumento venne realizzato con le sculture eseguite da Pietro Bracci, massimo esponente degli scultori del tardobarocco. Le parti ornamentali in bronzo dorato vennero eseguite da Francesco Giardoni, argentiere romano della Reverenda Camera Apostolica.
Sopra al sarcofago, ricoperto da una coltre di alabastro proveniente dal Pantheon, è seduta la statua che personifica la Carità. Questa, aiutata da un angelo, con una mano sostiene il ritratto della regina, mentre con l'altra alza al cielo un cuore infiammato. L'immagine è una trasposizione in mosaico eseguita da Pietro Paolo Cristofari, pittore e mosaicista accreditato nei documenti dell'Archivio della Reverenda Fabbrica di San Pietro. Autore del dipinto originale è il pittore romano Ludovico Stern, esponente dell'ultima stagione del barocco romano.
Nella parte bassa del monumento si vedono due putti che depongono le insegne reali sopra un cuscino. Nello sfondo in alto, un obelisco in porfido si profila su un cielo in mosaico.
Per avvicinarsi alla tomba della regina, si deve entrare nella porta sottostante e salire al primo livello della rampa che conduce alla cupola. Addossata alla parete di destra, si può vedere una stele in marmo scuro che corrisponde esattamente, all'interno della basilica, alla parte posteriore del monumento ora descritto. L'iscrizione riporta che in quel punto si trova il corpo della regina Maria Clementina Sobieska, qui traslato nel 1745.
La basilica di San Pietro custodisce così la storia di una famiglia di stirpe reale di religione cattolica costretta alla fuga e alla rinuncia al trono a causa della fede.

EUCARESTIA: AUTOSTRADA PER IL CIELO

un sentito ricordo del Beato Carlo Acutis

di PATRIZIO PORENA

In un momento in cui la speranza che proprio contraddistingue la gioventù sembra essersi appannata dietro gli schermi degli smartphone o messa in secondo piano nelle foto di tanti social, Carlo Acutis (Il beato Carlo Acutis) ci insegna che è ancora in quella età fatta di spensieratezza e idee (a volte effimere che si spengono con la maturità, a volte invece che si concretizzano e solidificano nella maturità) che il vero e autentico senso della vita è Lui, Gesù, nel quale Carlo, come riportato nelle parole del cardinale Agostino Vallini, nel corso dell'omelia per la Beatificazione (avvenuta ad Assisi, lo scorso 10 Ottobre 2020), aveva trovato il suo "Amico, Maestro e Salvatore".
Quello che poteva sembrare un'adolescenza come quelle di milioni di ragazzi fatta di contrasti e fughe si è invece trasformata, anche se breve, in una luce calda e avvolgente come solo l'unione con l'Amore rende possibile. Carlo infatti come tutti i suoi coetanei "era un ragazzo normale, semplice, spontaneo, simpatico, amava la natura e gli animali, giocava a calcio, aveva tanti amici suoi coetanei, era attratto dai mezzi moderni della comunicazione sociale, appassionato di informatica" ma con in più "da autodidatta costruiva programmi per trasmettere il Vangelo, per comunicare valori e bellezza" (cfr. dall'Omelia del Cardinale A.Vallini, Assisi 10.10.2020).
Un ragazzo di 15 anni era giunto dove, da decenni, la storia e gli uomini lavorano per rendere internet, un luogo fin troppo spesso conosciuto solo per il suo lato peggiore, in una realtà in cui far crescere e diffondere il messaggio di Gesù per tutta l'umanità.
Carlo nella sua breve vita aveva visto che dietro agli schermi di milioni di pc, tablet e smartphone ci fosse una realtà viva e avvolgente, in cui, grazie a discernimento e intelligenza, di cui era dotato, alimentati da una fede profonda e matura (molto più della Sua età) era possibile trovare uomini e donne di tutto il mondo che anelavano a crescere assieme e riscoprire la verità, anche se distanzi per luoghi e culture; distanze che in questo momento così terribile e segnato del profondo sembrano essere più forti e insuperabili.
Proprio per dimostrare la sua idea Carlo usa internet, come mezzo per dargli forma, un "catalogo", una "mostra" di Misteri Eucaristici, avvenuti nei due millenni di era cristiana; naviga, cerca, consulta e cataloga tutte le informazioni, immagini e notizie su questi, accrescendo in Lui, la fermezza della centralità dell'Eucarestia nella sua vita e diffondendo questa fermezza anche a noi suoi contemporanei. Voleva organizzare una mostra di Misteri Eucaristici che grazie alla "condivisione" fosse visitabile in tutto il mondo anche contemporaneamente, perché questo può fare internet: mettere in condivisione il bello e il buono che c'è nell'umanità, quando Gesù la tocca.



E c'è riuscito! Vi consiglio di "visitare" la mostra perché "passeggiando" tra i pixel delle immagini e i pdf dei testi è possibile scoprire la bellezza di questa idea; un'idea semplice ma nata e cresciuta nel cuore di un ragazzo, un Millennials, come si dice in internet, che sin da piccolo aveva sentito la forza e l'amore che l'Eucarestia, Gesù, dava alla sua vita e che continuamente cresceva, e che con fermezza diffondeva questa sua certezza, così forte che anche nel momento della prova più dura, la malattia terminale, non lo ha mai abbandonato.
Carlo nella velocità della sua vita è riuscito a lasciarci un messaggio chiaro e inequivocabile, che accostandoci alla mensa del Signore, quanto più possibile, è possibile raggiungerLo più velocemente e stare con Lui, diceva spesso che: "l'Eucarestia è la mia autostrada per il cielo"; dove da principio Lui ci aspetta per darci quell'Amore che aleniamo sopra ogni altra cosa.
Grazie Carlo e aiutaci a seguirti sulla autostrada verso il Cielo.

GUARIRE IL MONDO

di MONS. JOSEPH MURPHY

Nei mesi di agosto e settembre scorso Papa Francesco ha tenuto una serie di catechesi intitolata «Guarire il mondo», nella quale ha voluto riflettere su «come guarire il mondo che soffre per un malessere che la pandemia ha evidenziato e accentuato» (Udienza Generale, 30 settembre 2020). Provocata dalla diffusione del coronavirus SARS-CoV-2 in ogni regione del mondo, la pandemia ha causato molta sofferenza, mettendo a dura prova sistemi sanitari anche nei paesi più sviluppati. Inoltre, ha evidenziato un disagio preesistente, legato ai problemi sociali, economici ed ambientali che da tempo affliggono il nostro mondo. Pertanto, non è auspicabile un ritorno alla cosiddetta "normalità", che in realtà è «una normalità ammalata», «malata di ingiustizie, disuguaglianze e degrado ambientale» (ibid.). Siamo chiamati, invece, ad adoperarsi per un mondo rinnovato, contribuendo così alla realizzazione del Regno di Dio, in cui «il pane arrivi a tutti, l'organizzazione sociale si basi sul contribuire, condividere e distribuire, con tenerezza, non sul possedere, escludere e accumulare» (ibid.).

Il Santo Padre ci invita a tenere lo sguardo fisso su Gesù, il quale ha compiuto una missione di guarigione e di salvezza, rendendo già presente in mezzo a noi il Regno di Dio, un Regno di giustizia e di pace «che si manifesta con opere di carità, che a loro volta accrescono la speranza e rafforzano la fede» (Udienza Generale, 5 agosto 2020). Le virtù teologali di fede, speranza e carità rappresentano il dinamismo fondamentale dell'esistenza cristiana: sono doni «che ci guariscono e che ci rendono guaritori, doni che ci aprono a orizzonti nuovi, anche mentre navighiamo nelle difficili acque del nostro tempo» (ibid.). Il Papa ci invita ad un nuovo incontro con il Vangelo della fede, della speranza e dell'amore, che ci permette di assumere uno spirito creato e rinnovato, rendendoci capaci «di trasformare le radici delle nostre infermità fisiche, spirituali e sociali» (ibid.). Grazie a quest'incontro «potremo guarire in profondità le strutture ingiuste e le pratiche distruttive che ci separano gli uni dagli altri, minacciando la famiglia umana e il nostro pianeta» (ibid.).



Come discepoli di Gesù, siamo chiamati a continuare la sua opera di guarigione e di salvezza. Come possiamo contribuire a guarire il nostro mondo? Ricordando che la Chiesa non può offrire soluzioni tecniche o indicazioni socio-politiche specifiche, il Santo Padre attira l'attenzione sul ricco patrimonio di dottrina sociale sviluppato dalla Chiesa lungo i secoli, che ci permette di partecipare alla costruzione del futuro di cui abbiamo bisogno. Tra i principi fondamentali della dottrina sociale potremmo citare i seguenti: la dignità della persona, il bene comune, l'opzione preferenziale per i poveri, la destinazione universale dei beni, la solidarietà, la sussidiarietà, la cura della nostra casa comune. Tali principi, che sono tra loro strettamente connessi, esprimono in diversi modi le virtù della fede, della speranza e della carità. Nel contesto attuale di pandemia, aiutano a guarire il tessuto personale e sociale, e permettono di edificare un futuro migliore per tutti.

La dottrina sociale della Chiesa insiste sulla dignità dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, e chiamato a vivere in comunione con Lui. Occorre ribadire questo principio di fronte alle patologie sociali che la pandemia ha portato alla luce. Una di queste patologie è «la visione distorta della persona, uno sguardo che ignora la sua dignità e il suo carattere relazione» (Udienza Generale, 12 agosto 2020). Infatti, la persona umana viene spesso considerato come un oggetto da usare e scartare, trasformata in un mero essere di consumo, vittima di una cultura dello scarto individualistica e aggressiva. Di fronte a tale concezione, occorre superare l'indifferenza e l'individualismo, e riconoscere in ogni persona, indipendentemente della sua appartenenza etnica, lingua o condizione, la sua dignità inalienabile. Una rinnovata consapevolezza della dignità di ogni essere umano ha conseguenze sociali, economici e politiche rilevanti. In particolare, suscita un comportamento verso l'altro caratterizzato da attenzione, cura, stupore, compassione ed empatia.

Alla luce delle virtù teologali e dei principi della dottrina sociale, il Santo Padre sviluppa nelle catechesi successive una duplice risposta alla pandemia. Da una parte, incoraggia gli sforzi mirati all'individuazione di una cura per il virus e insiste sulla necessità di renderla accessibile a tutti, evitando qualsiasi logica di interessi di parte e la ricerca di vantaggi economici o politici. Dall'altra, sottolinea l'urgenza di curare «un grande virus, quello dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, della emarginazione e della mancanza di protezione dei più deboli» (Udienza Generale, 19 agosto 2020). In questa ottica, occorre mettere in pratica l'opzione preferenziale per i poveri, superando la pur necessaria assistenza per favorire lo sviluppo integrale dei poveri, lavorando insieme con loro secondo la logica del «camminare assieme», anziché imporre soluzioni alle quali essi non hanno contribuito.

La dottrina sociale della Chiesa insiste sulla subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni. È nostro dovere far sì che i frutti della terra arrivino a tutti, non solo ad alcuni. Il Concilio Vaticano II ricorda che «l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri» (Gaudium et spes, 69). Occorre superare l'ossessione di possedere che trasforma l'homo sapiens in una specie di homo oeconomicus individualista, calcolatore e dominatore, affinché i beni possano essere utilizzati anche per il bene dell'intera comunità. Come dice il Santo Padre, «ci dimentichiamo che, essendo creati a immagine e somiglianza di Dio, siamo esseri sociali, creativi e solidali, con un'immensa capacità di amare. […] Di fatto, siamo gli esseri più cooperativi tra tutte

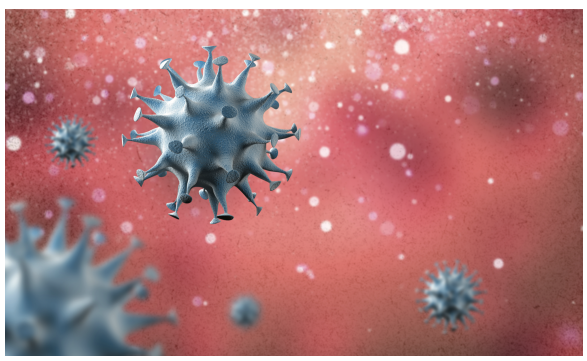
le specie e fioriamo in comunità» (Udienza Generale, 26 agosto 2020).
Questa visione dell'uomo come essere relazionale sprona anche ad adoperarsi per la promozione del bene comune, che è il bene di tutti, e a mettere in pratica i principi di solidarietà e di sussidiarietà, affinché tutti possano sentirsi responsabili e collaborare fattivamente per il bene degli altri. Tale concezione, che mette al centro la persona umana, contribuirebbe a rendere possibile una società più giusta, un'economia più sana e una politica migliore.
Per uscire da una pandemia, dice il Santo Padre, «occorre curarsi e curarci a vicenda» (Udienza Generale, 16 settembre 2020). Oltre alla cura dei più deboli, dei malati e degli anziani, dobbiamo rivolgere lo sguardo anche alla nostra casa comune: alla terra e ad ogni creatura. Al riguardo, il Papa ricorda l'importanza di un atteggiamento contemplativo verso tutto il creato, citando l'enciclica Laudato si': «Quando non si impara a fermarsi ad ammirare e apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli» (n. 215). La mancanza di uno sguardo contemplativo conduce facilmente ad un antropocentrismo squilibrato e superbo, «che sovradimensiona il nostro ruolo di esseri umani, posizionandoci come dominatori assoluti di tutte le altre creature» (Udienza Generale, 16 settembre 2020).
Di fronte a tale pericolo, che porta allo sfruttamento della creazione con tutti i danni che esso comporta, «è importante recuperare la dimensione contemplativa, cioè guardare la terra, il creato come un dono, non come una cosa da sfruttare per il profitto» (ibid.).
La contemplazione permette di concepire il creato come dono, facendo intravedere l'azione del Creatore e conducendo ad un atteggiamento di cura nei confronti di ogni creatura. Lo sguardo contemplativo verso il creato condiziona anche il nostro comportamento verso il prossimo. Come dice il Papa, «chi non sa contemplare la natura e il creato, non sa contemplare le persone nella loro ricchezza. E chi vive per sfruttare la natura, finisce per sfruttare le persone e trattarle come schiavi» (ibid.). Invece, chi sa contemplare, «più facilmente si metterà all'opera per cambiare ciò che produce degrado e danni alla salute. Si impegnerà a educare e promuovere nuove abitudini di produzione e consumo, a contribuire ad un nuovo modello di crescita economica che garantisca il rispetto per la casa comune e il rispetto per le persone» (ibid.).
Nel videomessaggio che Papa Francesco ha inviato per il 75.mo anniversario delle Nazioni Unite, egli ha ribadito questi insegnamenti, invitando a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Questo tempo «può rappresentare un'opportunità reale per la conversione, la trasformazione, per ripensare il nostro stile di vita e i nostri sistemi economici e sociali, che stanno aumentando le distanze tra poveri e ricchi, a seguito di un'ingiusta ripartizione delle risorse» (Videomessaggio, 25 settembre 2020).
Concludendo la serie di catechesi dedicate alla guarigione del mondo, il Papa ha esortato: «Dobbiamo metterci a lavorare con urgenza per generare buone politiche, disegnare sistemi di organizzazione sociale in cui si premi la partecipazione, la cura e la generosità, piuttosto che l'indifferenza, lo sfruttamento e gli interessi particolari. Dobbiamo andare avanti con tenerezza. Una società solidale ed equa è una società più sana. Una società partecipativa – dove gli "ultimi" sono tenuti in considerazione come i "primi" – rafforza la comunione. Una società dove si rispetta la diversità è molto più resistente a qualsiasi tipo di virus» (Udienza Generale, 30 settembre 2020). Accogliamo questo invito e collaboriamo per il Regno di Dio che Gesù ha inaugurato nel mondo. «Dio ci conceda di "viralizzare" l'amore e globalizzare la speranza alla luce della fede» (ibid.).

(Mons. Joseph Murphy)

SARS2-COV-2: LA TRAGEDIA CHE CI SPINGE A TORNARE FRATELLI

DI LUDOVICO CANTUTI CASTELVETRI

"Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sarò con loro" (Mt 18,20). Con queste poche parole Gesù ci riscalda il cuore. La promessa di Gesù indica un momento fondamentale nella vita del fedele: riunirsi nel Suo nome durante la Santa Messa domenicale, i Vespri, la recitazione del Rosario ed altri momenti importanti in cui impariamo a "vivere in Cristo", diventando fratelli e crescendo secondo il Credo cristiano. Il concetto di amore fraterno è stato recentemente ribadito dal Santo Padre con l'Enciclica Fratelli tutti, in cui esprime il desiderio che "possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità". Ed è proprio questo concetto di fratellanza ad essere stato recentemente attaccato da un nemico invisibile ed insidioso: il virus SARS-CoV-2. Un virus è un parassita endocellulare obbligato: per sopravvivere, deve entrare e prendere il controllo di una cellula adatta, obbligandola poi a produrre un elevato numero di particelle virali (virioni). Tecnicamente, il SARS-CoV-2 consiste unicamente in una breve sequenza di RNA (il suo codice genetico) contenente le informazioni necessarie alla costruzione del suo rivestimento protettivo (il capside) e di altre molecole accessorie che permettono il "dirottamento" della cellula bersaglio. L'estrema efficienza e rapidità del ciclo virale costringe il nostro sistema immune a distruggere le cellule infettate prima che troppi virioni vengano assemblati e rilasciati, privando l'organismo ospite delle sue stesse cellule. Questi motivi spingono gli scienziati a considerare un virus come uno degli esseri più egoisti della Natura: una sequenza genetica fine a se stessa, la cui sopravvivenza causa la distruzione della cellula che l'ha prodotta.



Il processo di replicazione del virus genera un'altissima carica virale, che si accumula nelle goccioline ("droplets") prodotte mentre parliamo, tossiamo e starnutiamo. Una persona infetta genera un'atmosfera di goccioline attorno a sé, mettendo a rischio di infezione chiunque sia nelle vicinanze. Proprio per questo motivo il virus ci colpisce in un aspetto fondamentale della nostra vita: il contatto umano. Un abbraccio, una gentile stretta di mano, o il sedersi vicini sulla panca di una chiesa sono tutti esempi di azioni che permettono al virus di passare da una persona all'altra. La rapida diffusione del SARS-CoV-2 ha portato al decesso di decine di migliaia di innocenti in pochi mesi solo nel nostro Paese,

e milioni nel Mondo. La scoperta delle modalità di trasmissione del virus ha causato una frattura nella nostra società: la paura dell'infezione ha sopraffatto la volontà di riunirsi e si è ulteriormente evoluta nella necessità di isolarsi. Abbiamo cominciato a considerare amici, vicini di casa o i semplici passanti sulla strada come gli untori manzoniani, malvagi portatori di un male invisibile. Parallelamente, le restrizioni imposte dai governi hanno esacerbato la pressione psicologica su chi aveva bisogno della socialità e che si è ritrovato costretto a casa, senza possibilità di riabbracciare i propri cari e, spesso, lontano dalle proprie attività lavorative.
Il virus, nella sua semplicità e nel suo egoismo "molecolare", ha sfidato il nostro mondo e la nostra cultura, tirando fuori il meglio ed il peggio della società umana. Per esempio, medici ed infermieri hanno messo in pericolo la loro vita per assistere i malati, mentre i giovani portavano pane gratuitamente agli anziani isolati nelle loro dimore. Eppure, gli stessi medici ed infermieri sono stati oggetto di paura proprio perché potenziali diffusori del virus. Con il tempo si è infatti sviluppato il bisogno di trovare una giustificazione razionale o anche solo un capro espiatorio in un nemico invisibile che abbia "creato" il virus per i propri scopi. Ciò ha avuto conseguenze gravi per chi si è visto accusare di trarre profitto dalla pandemia: teorie complottiste contro governi, case farmaceutiche e Paesi asiatici sono divenute il pretesto per sfogare la propria rabbia e frustrazione contro gli altri.
Come spesso accade, la Storia si ripete e infatti queste dinamiche non sono affatto nuove. Riguardo alla terribile epidemia di peste bubbonica che colpì l'Europa nel '600, così scrisse Alessandro Manzoni ne I Promessi Sposi: "in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sé, ci furono degli animi sempre desti alla carità […], purtroppo, non manca mai un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità". Il dramma del singolo parte da svariati motivi – dalla perdita di un familiare al quella del proprio lavoro – e si trasforma in ira funesta contro nemici immaginari. Per esempio, durante la peste nera del 1348, gli ebrei soffrirono maggiormente del delirio collettivo causato dalla paura e dal disordine. La popolazione ebraica risultò infatti meno colpita rispetto al resto della società, in quanto praticava regolarmente abluzioni rituali, fondamentali per prevenire i contagi. Proprio questa apparente "immunità" fu però alla base dell'accusa infondata che fossero stati proprio gli ebrei a diffondere la malattia nella comunità. Dimostrando grande oggettività, Papa Clemente VI intervenne in difesa dei fratelli ebrei con due bolle papali che smentirono queste teorie complottiste.
Sono passati quasi 700 anni dalla peste del 1348, ma oggi stiamo rivivendo in parte quelle dinamiche di separazione fra individui e comunità. I confini tra regioni e nazioni sono tornati ad essere limiti spesso invalicabili. Il senso di comunità si è indebolito, lasciando spazio alla paura del contagio. In questa situazione drammatica, il Santo Padre ricorda ai fedeli quanto l'amore fraterno sia necessario per superare le difficoltà e la disperazione. Le parole del Santo Padre rivelano innanzitutto la dura verità del mondo contemporaneo: "Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione." Dove le integrazioni e le comunicazioni permettono un'economia globale, le differenze etniche, politiche e culturali persistono. Come una tempesta, il virus SARS-CoV-2 ha spazzato via le nostre false certezze di una società basata sull' "aprirsi al mondo". Proprio con questa tempesta "è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli".
Il virus ci ha costretto a rivedere le nostre priorità: lavorare con restrizioni, vivere forzatamente in uno spazio limitato, rinunciare a quella libertà che davamo per scontata. Al contempo, però, ci ha anche insegnato che il distanziamento non ci impedisce di aiutarci e sostenerci a vicenda. Il dramma causato dal SARS-CoV-2 ci presenta anche l'occasione per ripartire seguendo la coscienza comune e proteggendo chi abbiamo accanto. **(Ludovico Cantuti Castelvetri)**

IL VELO E IL SARI
Professione di Fede delle Missionarie della Carità

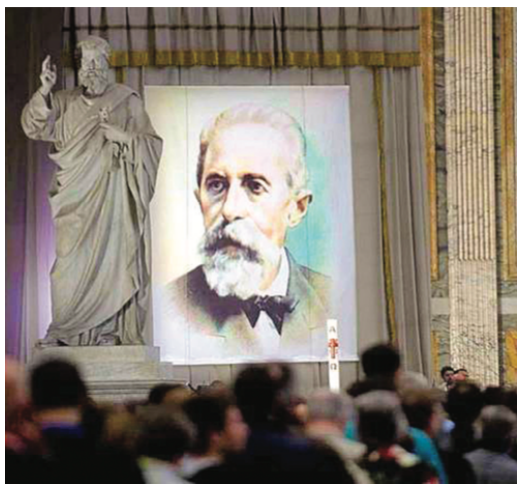
Lunedì 7 dicembre, presso la Parrocchia di San Gregorio Magno, nel quartiere Magliana, a Roma, e martedì 8 – festa dell'Immacolata Concezione - presso la Parrocchia Ognissanti (opera Don Orione) quartiere di San Giovanni nella zona sud-est, in una Roma pomeridiana piovosa e fredda, si sono svolte le professione di voto di 19 nuove suore: 4 temporanee e 15 perpetue dell'Ordine fondato da Madre Teresa, le Missionarie della Carità. Celebranti il vescovo ausiliare di Roma, con delega per la pastorale sanitaria, Mons. Paolo Ricciardi e il Cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere del papa. Tra gli invitati una rappresentanza della nostra Associazione, guidata dal responsabile della sezione caritativa, Sergio D'Alessandro – il quale ha voluto ricordare il forte legame di affetto e di collaborazione "tra noi e le suore missionarie della Carità di Roma e in particolare del Dono di Maria che operano, come tutti sanno, all'interno della Città del Vaticano. Sono quindi grato ed onorato per aver ricevuto questo invito che ci ha permesso di condividere e partecipare a questi straordinari ed anche commoventi riti di professione di fede di ben 19 giovanissime aspiranti 15 delle quali - è bello sottolineare - oltre ai voti di castità, povertà ed obbedienza, hanno proferito anche il cosiddetto "quarto" voto che è il voto, voluto da Madre Teresa e che le obbliga a servire "i più poveri dei poveri". Una scelta di vita così radicale come ha voluto sottolineare alle 4 consorelle, lunedì, mons. Paolo Ricciardi nella sua veste di delegato diocesano anche per l'Ordo Virginum, che lascia tutti meravigliati per come la Provvidenza scelga ed agisca nei cuori delle persone. "Voi siete ora non solo modelli di santità ma anche, come ha detto invece alle 15 perpetue il cardinale Konrad Krajewski, tabernacoli mobili, portatrici in tutto il mondo del volto e della fragranza di Gesù. Chi incontra voi, infatti, incontra Gesù stesso".
"Siamo grate ai celebranti, ai nostri genitori, ai nostri amici e alle nostre superiori per queste belle parole" hanno detto, fra le lacrime di commozione di qualche familiare, le nuove professe prima di salire verso l'altare per sigillare con il rito della posa delle firma la pergamena delle loro promesse definitive.
Dopo la celebrazione eucaristica, un breve festeggiamento e poi, ecco le destinazioni negli angoli più remoti della terra per occuparsi di anziani, malati, abbandonati, poveri, disabili. Senza ripensamenti, senza chiedere nulla, ma per amore della Chiesa e di Cristo.

(ANTONELLO CAVALLOTTO)

ECONOMIA ETICA E TRADIZIONE DELLA SCUOLA CRISTIANO SOCIALE

di GIORGIO GARONNE TANGORRA

La grave crisi economica che stiamo vivendo se in primo luogo ha evidenziato la fragilità di un intero modello di sviluppo economico necessariamente pone degli interrogativi nel cercare di definire il legame fra etica ed economia.
Ciò che necessita di una discussione critica sono le basi del nostro (occidentale) modello capitalistico di produzione della ricchezza: stiamo infatti assistendo alla crisi di un sistema basato su squilibri macroeconomici oramai insostenibili, su profonde e sempre più accentuate disuguaglianze sociali. Conduciamo un sistema di vita che si declina in un agire che spesso fa leva anche su un modello economico finanziario fine a se stesso, in cui viene espressa l'idea che vi sia o debba esserci una separazione tra il concetto di Economia e quello di Etica: la prima non considera le finalità, ma i mezzi e le risorse, inevitabilmente scarse, per realizzare e perseguire i fini.
Gli attori economici, nel rispetto del concetto di efficienza, sono interessati ad ottenere determinate finalità a fronte del minor costo possibile. Secondo questa concezione l'individuo, considerato come essere razionale, cerca costantemente di massimizzare le proprie preferenze in riferimento al miglioramento continuo nella disponibilità di beni e di servizi. Inoltre, il mercato garantisce l'efficienza nella produzione e nello scambio di beni privati tra gli individui. Infine, si ritiene quindi dannoso qualsiasi intervento pubblico che ostacoli il libero svolgersi degli scambi dei diritti privati di proprietà.
Il concetto di "efficienza" comporta delle implicazioni in termini di etica delle istituzioni e dei comportamenti.



Invece, secondo una visione opposta di cultura economica, si ritiene necessaria la creazione e la messa in opera di istituzioni di controllo del mercato, le quali richiedono lo sviluppo e la considerazione di codici etici, la cui mancanza metterebbe in dubbio ed in crisi gli stessi risultati.
Nella premessa, ma ancora di più in considerazione della realtà che ci circonda e dei problemi che il mondo vive nei tempi più recenti, possiamo notare quanto urge un ripensamento delle modalità espressive ed addirittura operative, sia di quanti agiscono nell'ambito delle materie economiche, sia dell'ambiente stesso nel quale l'economia trova la sua linfa vitale. La concezione economia che predomina nella cultura odierna, che opera a vantaggio di dinamiche individuali, egoistiche e basate unicamente sulla massimizzazione dei profitti, ha sistematicamente rimosso in maniera talvolta arbitraria non solo il concetto di eticità in generale, ma anche e soprattutto l'aspetto dell'etica cristiana, il cui fondamento è l'esercizio dell'amore verso il prossimo.
Quest'ultimo principio risulta essenziale per comprendere e anche per poter condividere gli elementi della scuola economica classica cristiano sociale che da lungo tempo, storicamente, nella sua analisi, ha cercato di proporre un modello con dei paradigmi che potessero intersecarsi con gli aspetti dell'economia pura e del suo agire nel determinare il destino dell' uomo, poiché di questo si tratta, essendo la materia che studia nella sua estrema essenza l'allocazione e l'utilizzo di risorse limitate (inevitabilmente) per soddisfare al meglio i bisogni individuali e collettivi.

In Italia, di questa scuola cristiano sociale o cattolica di economia politica, che già all'estero vantava nomi eminenti nella scienza, verso la fine dell'800 e i primi anni del '900, Giuseppe Toniolo (1845-1918) in primis e Vincenzo Tangorra (1866-1922), suo erede di studi, di spirito e di concezioni, ne sono stati tra i più autorevoli rappresentanti. La cattedra di economia politica di Pisa fu l'unico centro di irradiazione e di divulgazione delle loro dottrine. Essi ebbero il merito di far partecipare il pensiero italiano ad un movimento di idee al quale era rimasto quasi estraneo per lungo tempo in uno degli aspetti più notevoli della moderna cultura economico sociale.
A Giuseppe Toniolo e Vincenzo Tangorra fu riservato l'alto privilegio di un intimo e mai interrotto consenso tra il sentire e l'operare, tra le voci dell'anima e le vibrazioni della mente, tra la fede e la scienza.
Nei loro studi e nella loro visione l'orizzonte etico e quello economico nascono da una radice comune che espone perfino una vicinanza etimologica risalente al mondo greco classico, che esprimeva la volontà di un pensiero filosofico che considerava uniti e connessi i campi dell'agire etico e della razionalità. Il termine «etica», infatti, viene fatto risalire alla parola greca "ethos", ovvero come l'«abitare», il «trattenersi in un luogo», generando quasi un concetto di «una situazione in qualche modo protetta».
Il termine «economia» invece deriva dalla parola greca "oikos", originariamente tradotta come «casa», «luogo in cui si dimora», nella sua particolare accezione di «bene posseduto e quindi da tutelare».
Notiamo quindi una profonda connessione, già semplicemente nell'etimologia, che non è sfuggita ai due eminenti studiosi di cui parliamo, ma che parrebbe spesso ora essere rimossa dal dibattito pubblico sul questo tema.
Toniolo e Tangorra hanno cercato di infondere alle loro indagini scientifiche la forza ed il concetto di un vero apostolato: rendere la scienza economica uno strumento del progresso umano e far parlare nelle loro analisi un linguaggio fortemente connesso alla dimensione religiosa cristiana. In tal modo la scienza, come affermato da Tangorra, "penetra nei cuori e diviene fonte di soddisfazioni ineffabili". Allora possiamo osservare come la ricerca speculativa economica si "rivela", anche nell'affrontare gli argomenti che più si connettono ad interessi di tipo materiale, come quando si parla, ad esempio, di tasso d'interesse del denaro e persino di macchine industriali. Quando gli stessi economisti studiano problemi più direttamente "umani", come allorché affrontano quelli in cui è prevalente l'aspetto fisico, della produzione delle ricchezze, sempre dovranno e potranno dimostrare di sentirsi davanti a problemi "morali", oltre che economici.
In tal modo, la scienza economica dovrebbe uscirne come umanizzata nel senso migliore; cioè formata ad ideali e sentimenti che provano e rendano concreta l'alta missione civile che si propone qualsiasi studioso che affronti l'indagine della verità.
Ed ecco che, nell'ambito prettamente cristiano e sociale, emerge una nuova figura di economista: colui che si ritrova a fare, come direbbe Chateaubriand, "della verità religiosa il fondamento della verità filosofica" e a trattare e cesellare i

continua a pag. 20

UN NUOVO PATTO SOCIALE CHE NON LASCI INDIETRO NESSUN FRATELLO

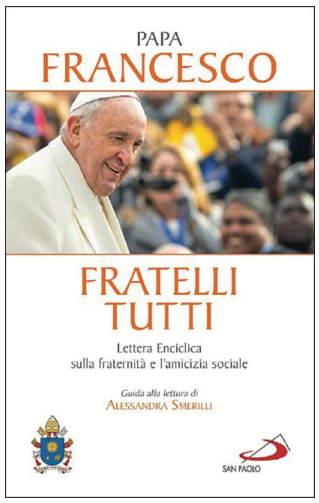
LA PIETRA SCARTATA DAI COSTRUTTORI PUÒ DIVENTARE PIETRA ANGOLARE

DI STEFANO BINI

Il 3 ottobre scorso, sul sepolcro di san Francesco nell'omonima Basilica di Assisi, papa Francesco ha sottoscritto l'ultima sua Enciclica dedicata alla "fraternità e l'amicizia sociale", dal titolo *"Fratelli tutti"*; a cinque anni di distanza dalla precedente *"Laudato si'"*. Era il posto più adatto per dare continuità – anche simbolicamente – al messaggio di san Francesco che, come ricorda il Pontefice, «si sentiva fratello del sole, del mare e del vento» (FT, 2).

Il Santo Padre continua, quindi, nella sua azione quotidiana di declinazione del messaggio del poverello di Assisi all'interno di ogni passaggio del Magistero petrino; nei suoi discorsi, durante le udienze e, quindi, nelle Encicliche.

Questa ultima, in particolare, si ricollega francescanamente alla precedente *"Laudato si'"*, attraverso alcuni concetti-chiave, relativi alla dignità delle persone e del lavoro; come la "cultura dello scarto" (FT, 188, 234), per esempio. Infatti, «oggetto di scarto non sono solo il cibo o i beni superflui, ma gli stessi esseri umani» (FT, 19) e «Questo scarto si manifesta in molti modi, come nell'ossessione di ridurre i costi del lavoro, senza rendersi conto delle gravi conseguenze che ciò provoca, perché la disoccupazione che si produce ha come effetto diretto di allargare i confini della povertà» (FT, 20).



A cinque anni dalla sua promulgazione, l'Enciclica *"Laudato si'"* rimane per molti versi "profetica" e, ancora oggi, in netto anticipo rispetto alla complessità dell'attuale periodo storico (al punto da essere ampiamente citata anche nella nuova Enciclica). Nell'"ecologia integrale" e nell'attenzione multidisciplinare al Creato, la voce di papa Francesco continua ad innalzarsi, forte ed incessante, per focalizzare l'interesse corale nei confronti degli ultimi e degli emarginati: i cosiddetti "scarti umani". Questi costituiscono un vero e proprio esercito che lievita esponenzialmente, soprattutto in questo periodo drammatico, pesantemente condizionato dagli effetti devastanti della pandemia Covid-19, in ambito sia lavorativo che sociale.

Il Pontefice ricorda che «Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i "costi umani", e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che "ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà"» (FT, 33).

Ebbene, la concreta e corretta declinazione delle due Encicliche potrebbe risultare molto utile per assicurare una più dignitosa tutela degli "scarti umani", sia nel mondo del lavoro, che nella società in genere.

Dai versi del Cantico dei Cantici, che Francesco d'Assisi amorevolmente rivolge al Creatore per la bellezza del creato, papa Francesco amplia ed attualizza il messaggio e l'orizzonte di applicazione alla "ecologia integrale"; al riguardo meritano di essere evidenziati tre passaggi significativi dell'Enciclica:

- «È la stessa logica "usa e getta" che produce tanti rifiuti solo per il desiderio disordinato di consumare più di quello di cui realmente si ha bisogno» (LS, 123);
- «La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio» [LS, 129];
- «La cultura consumistica, che dà priorità al breve termine e all'interesse privato, può favorire pratiche troppo rapide o consentire l'occultamento dell'informazione» (LS, 184).

Nella "circolarità" delle lezioni impartite quotidianamente, papa Francesco consiglia una soluzione che si pone in continuità con la tradizione consolidata della Dottrina Sociale della Chiesa: il ruolo umanizzante dell'impegno per favorire lo sviluppo di modalità lavorative, dignitose per la persona e sostenibili per la società.

Il Magistero sociale si muove in continuità con la linea "profetica" della Dottrina Sociale della Chiesa (CDSC, VI.II, p. 149 e ss.): «A partire dalla "Rerum novarum", la Chiesa non ha mai smesso di considerare i problemi del lavoro all'interno di una questione sociale che ha assunto progressivamente dimensioni mondiali» (CDSC, 269).

E invero, le ultime due Encicliche (FT e LS) si inseriscono nel solco delle precedenti, che si sono succedute dal 1891 – come sintetizzato nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (CDSC) – perché «Il corso della storia è contrassegnato dalle profonde trasformazioni e dalle esaltanti conquiste del lavoro, ma anche dallo sfruttamento di tanti lavoratori e dalle offese alla loro dignità. La rivoluzione industriale lanciò alla Chiesa una grande sfida, alla quale il Magistero sociale rispose con la forza della profezia, affermando principi di validità universale e di perenne attualità, a sostegno dell'uomo che lavora e dei suoi diritti. Destinataria del messaggio della Chiesa era stata per secoli una società di tipo agricolo, caratterizzata da ritmi regolari e ciclici; ora il Vangelo si doveva annunciare e vivere in un nuovo areopago, nel tumulto degli eventi sociali di una società più dinamica, tenendo conto della complessità dei nuovi fenomeni e delle impensabili trasformazioni rese possibile dalla tecnica» (CDSC, 267).

Per rappresentare in modo efficace l'azione millenaria della Chiesa nei confronti del lavoro (e della dignità dei lavoratori), il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa dedica l'intero capitolo VI esplicitamente al "lavoro umano". «Il lavoro va onorato perché fonte di ricchezza o almeno di condizioni di vita decorose e, in genere, è strumento efficace contro la povertà, ma non si deve cedere alla tentazione di idolatrarlo, perché in esso non si può trovare il senso ultimo e definitivo della vita. Il lavoro è essenziale, ma è Dio, non il lavoro, la fonte della vita e il fine dell'uomo» (CDSC, 257).

«I Padri della Chiesa non considerano mai il lavoro come *"opus servile"* – tale era ritenuto, invece, nella cultura loro contemporanea – ma sempre come *"opus humanum"*, e tendono ad onorarne tutte le espressioni. Mediante il lavoro, l'uomo governa con Dio il mondo, insieme a Lui ne è signore, e compie cose buone per sé e per gli altri. L'ozio nuoce all'essere dell'uomo, mentre l'attività giova al suo corpo e al suo spirito. Il cristiano è chiamato a lavorare non solo per procurarsi il pane, ma anche per sollecitudine verso il prossimo più povero, al quale il Signore comanda di dare da mangiare, da bere, da

vestire, accoglienza, cura e compagnia» (CDSC, 265).
«Con il suo lavoro e la sua laboriosità, l'uomo, partecipe dell'arte e della saggezza divina, rende più bello il creato, il cosmo già ordinato dal padre; suscita quelle energie sociali e comunitarie che alimentano il bene comune, a vantaggio soprattutto dei più bisognosi. Il lavoro umano, finalizzato alla carità, diventa occasione di contemplazione, si trasforma in devota preghiera, in vigile ascesi e in trepida speranza del giorno senza tramonto: "In questa visione superiore, il lavoro, pena ed insieme premio dell'attività umana, comporta un altro rapporto, quello cioè essenzialmente religioso, che è stato felicemente espresso nella formula benedettina: *'Ora et labora'*! Il fatto religioso conferisce al lavoro umano una spiritualità animatrice e redentrice. Tale parentela tra lavoro e religione riflette l'alleanza misteriosa, ma reale, che intercede tra l'agire umano e quello provvidenziale di Dio"» (CDSC, 266).
Oggi come ieri, il fenomeno "lavoro" si pone al centro del Magistero della Chiesa: nel testo della recente Enciclica *"Fratelli tutti"*, moltissimi sono, infatti, i paragrafi che contengono richiami espliciti ad ambiti (gius-)lavoristici, come il 22, il 110, il 162 ed il 186. Tra questi, in particolare, il paragrafo 162 si apre proprio con una affermazione che non lascia spazi interpretativi: «Il grande tema è il lavoro». Il Pontefice prosegue richiamando l'importanza di «assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. "il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire una vita degna mediante il lavoro" (LS, 128)». «Infatti, "non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro". In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere se stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo» (FT, 162).
Ma perché lo "scarto" è comunque importante? «Prendersi cura della fragilità, dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla "cultura dello scarto". Significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità» (FT, 188).
Nelle Sacre Scritture, quando Gesù parla alle folle e ai propri discepoli, nell'utilizzare le parabole molto spesso fa esplicito riferimento alla "pietra", concetto che Gesù utilizza con cognizione di causa, in quanto sin da piccolo ha aiutato san Giuseppe il "carpentiere" (che all'epoca era l'artigiano specializzato nella lavorazione e nell'utilizzazione dei materiali da costruzione: il legno, il ferro e la pietra). Tra tutti i richiami, un significato importante è assegnato alla "pietra scartata dai costruttori", che può diventare "la testata d'angolo" o la "pietra angolare" (Salmo 118; Vangelo di Matteo 21, 42). Quindi anche gli "scarti umani" – generati dalla cultura dell'"usa e getta", che trasferisce anche nella società umana il concetto di obsolescenza, che fa portare in discarica i prodotti e gli oggetti che si ritengono non più utili o semplicemente meno performanti – possono essere adeguatamente valorizzati, se diventano destinatari di idonei interventi di recupero.
In merito, il Santo Padre ribadisce che «È una società stolta e miope quella che costringe gli anziani a lavorare troppo a lungo e obbliga una intera generazione di giovani a non lavorare quando dovrebbero farlo per loro e per tutti. Quando i giovani sono fuori dal mondo del lavoro, alle imprese mancano energia, entusiasmo, innovazione, gioia di vivere, che sono preziosi beni comuni che rendono migliore la vita economica e la pubblica felicità. È allora urgente un nuovo patto sociale umano, un nuovo patto sociale per il lavoro, che riduca le ore di lavoro di chi è nell'ultima stagione lavorativa, per creare lavoro per i giovani che hanno il diritto-dovere di lavorare».
Papa Francesco, infine, ci lancia una sfida relazionale necessaria per poter realizzare il sogno francescano della fratellanza attraverso la costruzione della «amicizia sociale», in quanto «l'unità è superiore al conflitto» (FT, 245); e ci ricorda che «Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna» (FT, 277). È una chiamata personale e collettiva a ciascuno di noi affinché faccia la propria parte nello sviluppo delle sensibilità e dei valori evangelici nella comunità, perché «tutto dev'essere fatto per tutelare la condizione e la dignità della persona umana» (FT, 188).

NESSUNO SI SALVA DA SOLO

RISCOPRIRCI TUTTI FRATELLI RESPONSABILI DEL BENE COMUNE SULLA VIA DEL VANGELO

DI GIACOMO CESARIO

Fratellanza e fede nell'unico Dio sono il filo conduttore della nuova enciclica del Papa scritta nei mesi del lockdown, nel mezzo della terribile pandemia, che ha colto di sorpresa e messo in luce la nostra fragilità.
La terza enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale – che segue alla *Lumen fidei* (2013) e la *Laudato si'* (2015) – è stata firmata ad Assisi, davanti alla tomba del Santo preferito (3 ottobre 2020), l'amante dei poveri, il cantore della creazione. Non sorprende che Papa Francesco, varie volte, si sia ispirato alla figura del Poverello di Assisi per sottolineare l'attenzione ai poveri, per trasmettere un messaggio di amicizia, rivedere modelli di sviluppo non più sostenibili e stili di vita da cambiare, per il bene di tutti. Egli crede sia necessario avvicinarsi a Francesco di Assisi per impararne la lezione, traendo spunto dai suoi scritti, a dimostrazione di quanto la "fraternità primitiva" fosse entrata nella mente e nel cuore di un uomo di pace, innamorato di Cristo, che ha vissuto povero – come dice il suo biografo Tommaso da Celano – "secondo la forma del santo Vangelo". Nel libro delle *Ammonizioni* è scritto: "Guardiamo, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della Croce".
Fratelli tutti (dal latino Fratres omnes) è, essenzialmente, un'enciclica sociale, scritta in linguaggio molto accessibile, da commentare in famiglia, da riproporre in parrocchia, in strada. Già, perché Papa Francesco sa arrivare al cuore della gente, con parole semplici e fare pacato, attingendo dalla vita, rimettendo al centro la fratellanza come guarigione dalle "malattie sociali". Priorità indicate: custodire il creato, trovare armonia, combattere l'egoismo causa di nuovi conflitti, comunicare valori, riequilibrare il Nord e il Sud del pianeta, uscire dalla pandemia, che continua ad avere effetti negativi

sulla vita delle persone, allargando ulteriormente il divario sociale e aumentando le diseguaglianze. La lotta contra la pandemia può essere occasione di una svolta, come viene spiegato nel testo (articolato in 8 capitoli) che sprona chiunque abbia a cuore le sorti di un mondo malato a imboccare la strada giusta della solidarietà, fondata sull'amicizia. Non è retorica ma la sintesi di un pensiero in cui si ravvisa un modello di società che avrà costruito ponti e non muri intesi come civile accoglienza a chi ne chieda il soccorso, ma anche cura della fragilità del mondo attuale, proiettato verso un futuro migliore. Oggi, nella nostra civiltà interconnessa, vi è necessità di stili di vita rinnovati, sia quanto alle relazioni tra noi, che nel nostro rapporto con l'ambiente casa di tutti. Perché, dice il Papa ricevendo in udienza i partecipanti all'incontro delle comunità "Laudato si'" (12 settembre 2020), "anche la pandemia lo ha dimostrato: la salute dell'uomo non può prescindere da quella dell'ambiente in cui vive".

Ciò che egli intende richiamare nella lotta contro la pandemia (dal greco pan-demos) e in ciò che ne consegue, è l'idea che il bene comune, in questo caso il bene della salute, si difende con la partecipazione di tutti. Sarà possibile nella misura in cui "ognuno ci mette del suo, e se nessuno viene lasciato fuori" allora "potremo rigenerare relazioni buone a livello comunitario, nazionale, internazionale e anche in armonia con l'ambiente". Un tema ricorrente, quello del legame tra uomo e ambiente, da sempre caro al Pontefice e ripreso in tante occasioni, centrale in *Laudato si'*, la prima enciclica ecologica della storia, nell'ultimo sinodo dedicato ai giovani (ottobre 2018), e in *Fratelli tutti*, testo di 240 pagine ispirato al "Cantico delle Creature", una lode per "Altissimo, Onnipotente, Bon Signore" in cui in Serafico Padre ci chiede di sentirci tutti fratelli e sorelle. Così, persino l'universo assume un volto fraterno, dando voce a tutte le creature "specchio" della bellezza di Dio: sorella luna, sorella acqua, frate sole, frate focu, frate ventu, "sora nostra madre Terra".

In era Covid Papa Francesco fa sentire la sua voce con il richiamo al senso di universalità, forte della legge di solidarietà, di fratellanza e di amore che unisce tutti gli uomini, tutti i popoli della terra, per cui, secondo la dottrina evangelica, siam tutti fratelli in Cristo e figli di uno stesso Padre. È il massimo contributo che si possa dare affinché regni la pace in noi, tra noi e Dio, tra noi e gli altri uomini. Del resto tutti i Vangeli, più esplicitamente quello di San Giovanni, si compendiano, in sostanza, nell'appello all'unione, alla fratellanza degli uomini sotto un solo Padre.

La tendenza è chiara: per Papa Francesco la parola fratellanza deve essere intesa anche nell'ottica delle relazioni diplomatiche, secondo una prospettiva di ecumenicità.

Qui la cronaca ci riporta a quel documento sulla "Fratellanza umana", firmato un anno fa in Abu Dhabi con il grande Imam Al- Tayyeb, contenente culturali elementi unitari. Non è altro che un vero e proprio patto in cui, mantenendo le reciproche differenze, ci si impegna a riconoscere nell'altro, diverso da noi, non una minaccia alla nostra identità, ma un compagno di strada.

Tutti ricordiamo il desiderato incontro del Pontefice con il Patriarca ortodosso russo come un gesto di alto valore simbolico: con quel suo atto di chinarsi per chiedere la benedizione venivano superati secoli di incomunicabilità, e poi il dialogo con le altre Chiese e religioni anch'esse impegnate per la giustizia e la pace nei luoghi di maggiore conflitto, contro la fame e la guerra.

Adesso, si sa, tutto è ridotto causa Covid-19, anche le attività pastorali e quelle didattiche. Lo confermano i numeri, mentre la politica brancola tra incertezze e litigi. La realtà è che il poco diffuso senso civico di collaborazione – bisogna prenderne atto – coniugato con l'assenza di regole e l'emergere di interessi di parte, rende la materia un percorso assai serio e foriero di guai.

Ormai è chiaro, non usciremo migliori da questa pandemia se ci chiudessimo dentro confini, cioè incapaci di relazionarci in modo umanamente rispettoso con le persone; se non saremo in grado di promuovere nuove accurate forme di fraternità solidale, di inclusione, integrazione e innovazione. E ancora, se non sapremo individuare, per il gusto dell'oblio, la presenza del bene nella storia, cui diedero l'importanza che merita i più accorti dei nostri Pontefici. Non quindi a caso Papa Francesco ci colloca come cittadini e credenti dentro la storia, arricchendoci di umani valori come regola di vita. Egli crede che noi dovremmo ripristinare qualcuno dei vecchi buoni valori d'un tempo, a nostra protezione e quindi nell'interesse di tutti.

Dall'epidemia che dilaga, incontenibile, è l'appello, si può guarire se affrontata con l'aiuto reciproco: serve spirito di condivisione, amore innanzitutto, quello di cui parla Gesù nei Vangeli, prevalente su tutto. Rappresenta il valore primario senza il quale avremo una società dominata dall'egoismo, cioè dal soddisfacimento dell'amor proprio, in cui prevarranno l'indifferenza, l'ingiustizia, lo scarto. È dunque tempo di aprire il cuore mettendo in campo le energie positive, ma questo significa anche far giustizia alla sofferenza degli altri, ridurre le disparità che generano scontro sociale. Il ricco aiuti il povero, ammoniva il Papa sulle pagine de *L'Osservatore Romano* il 7 febbraio 2020, auspicando "dinamiche capaci di includere, alimentare, curare e vestire gli ultimi della società invece di escluderli. Dobbiamo scegliere a che cosa e a chi dare la priorità: se favorire meccanismi socio-economici umanizzanti per tutta la società o, al contrario, fomentare un sistema che finisce col giustificare determinate pratiche che non fanno altro che auto-violenza sociale. Dobbiamo essere consapevoli che tutti siamo responsabili. Ciò non vuol dire che tutti siamo colpevoli ma responsabili di fare qualcosa". Parole non casuali arrivate nell'anno del Covid-19 e della crisi senza precedenti, in cui Papa Francesco dà il meglio, concretamente, mantenendo sempre una serenità di fondo. Ecco presentarsi al mondo proprio nelle settimane più intense della pandemia, quelle di inizio marzo, quando anche la CEI e le singole chiese dovevano decidere su misure straordinarie per contenere il più possibile il pericolo del contagio, compresa la sospensione delle messe e la creazione di spazi alternativi di silenzio e di preghiera. Dal suo osservatorio – oltre a gesti di prossimità e auspiciose parole unite alla preghiera per tutti e in tanti modi – il Papa suggerisce di riscoprire l'umanità di Gesù, partendo dall'amore di Dio, non lontano dalle creature. Dio presente nella storia quindi partecipe delle vicende terrene, che si fa figlio, fratello, amico e come tale ci sostiene nei giorni della prova. È la voce del pastore che intercede per il popolo credente, esprimendo vicinanza, spronando a guardare in alto donde viene la luce.

Come non ricordare l'uscita coraggiosa per le strade deserte

di Roma del 15 marzo scorso con il devoto pellegrinaggio di supplica perché cessi il contagio, che ha portato il Papa davanti all'immagine della "Salus Populi Romani" in Santa Maria Maggiore, e ai piedi del Crocifisso miracoloso di San Marcello al Corso (opera lignea del XIV secolo) al quale venne attribuita la cessazione della peste nel 1522.
Probabilmente, nel vicino futuro, un nuovo ciclo di catechesi alle udienze del mercoledì, spingerà il Papa di origini argentine a tornare sul tema della pandemia. Ma *Laudato si'* e *Fratelli tutti* sono due testi già sufficientemente profetici, mai così attuali come in questo 2020, da connotare il magistero sociale sempre più impegnativo di questo nostro Papa.
Capace di dire al mondo che "Cristo vive" dentro la nostra fragile umanità, come recita il titolo dell'Esortazione *Christus vivit* rivolta ai giovani, esortati appunto a rileggere la vita di Gesù, fin dalla sua prima adolescenza, qui additato ad esempio, quale "bussola" nel buio delle presunte certezze.

(Giacomo Cesario)

INCONTRIAMOCI... LA PAROLA AI SOCI

IL SOCIO GIUSEPPE RUGGIERO SI RACCONTA IN UN'INTERVISTA ALLA NOSTRA REDAZIONE

A CURA DI GERARDO MELICONI

Iniziamo a parlare dell'anno 2020, un anno particolare da ogni punto di vista, e dal messaggio che Papa Francesco ci ha affidato "Dalla Pandemia non si esce da soli"; quali sono state le tue riflessioni e le difficoltà che hai visto crescere in te quando per la prima volta hai visto spogliata e decimata Piazza San Pietro?

Credo che nessuno di noi, nella sua immaginazione più grande, poteva ipotizzare uno scenario simile nelle metropoli del nostro pianeta.
Per noi Cristiani, e ancor di più per noi che "viviamo" l'abbraccio del colonnato del Bernini solitamente invaso da una oceanica folla di fedeli e turisti, l'immagine di una Piazza S. Pietro vuota…è stato motivo di un sordo dolore dentro…a conferma di una acquisita consapevolezza di quanto fosse duro il momento che viviamo.

Alla luce di quanto avvenuto cosa significa per te collaborare oggi nell'Associazione e quale può essere un elemento di novità del nostro servizio?

L'evoluzione dei tempi, se "evoluzione" possiamo definirla, e le nuove necessità legate al particolare momento, hanno richiesto al nostro Sodalizio una grossa trasformazione circa il servizio/supporto verso la Santa Sede. La capacità organizzativa e l'immediatezza nell'adattarsi alle nuove esigenze, caratteristiche non sempre comuni, legate soprattutto ai risultati profusi, credo siano motivo di orgoglio per la nostra Associazione.

Il 10 ottobre 2020 verrà beatificato ad Assisi un ragazzo di 15 anni, Carlo Acutis. Posso chiedere la tua opinione rispetto a questa storia che assimila il suo nome a quello di "Beato Digitale"?

Oggigiorno è innegabile il sempre più forte distacco dai grandi valori che si percepisce nella vita quotidiana. Ovviamente anche la Fede è merce sempre più rara ed i giovani ancor di più sono "vittime predestinate" di questo smarrimento sempre più diffuso. Cito le parole del santo Padre in merito al Beato: "Lui ha saputo usare le nuove tecniche di comunicazione per trasmettere il Vangelo, per comunicare valori e bellezza".

Una testimonianza quella del nuovo Beato che porta con sé un messaggio molto forte, rivolto soprattutto agli adolescenti, ma anche agli educatori ponendo interrogativi sull'importanza dell'etica nella formazione e nella proposta di esempi coerenti in cui i ragazzi si possano rispecchiare.
Nel corso del periodo di lockdown hai sentito la necessità di poter entrare in chiesa o di seguire una cerimonia?

Assolutamente si…Ho avuto la fortuna che la Chiesa di quartiere era comunque aperta, dandomi così la possibilità, ogni giorno, di poter trascorrere dei momenti di preghiera e raccoglimento

Hai mai operato in altre strutture di volontariato e con quale a tuo parere si potrebbe creare una sinergia?
Sono membro dell'Ordine di Malta, che ha il compito principale di aiutare i meno fortunati, e particolarmente legato al Gruppo ABC (Assistenza Beneficenza e Carità).

Almeno una volta a settimana garantisco la mia disponibilità lungo le strade della nostra città e spesso in sinergia con altre strutture per dar supporto a quanti necessitano di aiuto. Il mondo del volontariato è molto vasto, ma sicuramente le possibilità di integrazione/collaborazione sono tante.

Nel fallimento di questa umanità, messa in ginocchio per gli esiti di una disastrosa pandemia ci si accosta a questo Avvento con un grido spezzato e la speranza che questa luce fonte di una inesauribile sorgente di calore e amore ci doni la consapevolezza che non "ci si può salvare da soli", un messaggio unito che parte da Piazza San Pietro per illuminare le coscienze di tutti noi. Quale sarà lo spirito con cui ti metterai in cammino in questo periodo?

Quel forzato silenzio "sociale" vissuto in questi mesi, la voglia di superare un momento così difficile, avevano fatto emergere la grande speranza del ritrovamento di valori umanitari ormai sempre più rari. Il "grido" del Santo Padre "…non ci si può salvare da soli…" cristallizza purtroppo un consolidato e tremendo male della società moderna… l'indifferenza verso il prossimo!!! Il Natale di nostro Signore è un forte momento di riflessione legato proprio alla nascita della Luce venuta al mondo…e perseverare nel cammino da Lui indicatoci, con tutti i nostri umani limiti, è la strada da seguire affinchè possiamo essere, nel nostro piccolo, uomini di Dio ed esempio per gli altri nella testimonianza della nostra fede.

LE ATTIVITÀ DEL GRUPPO ALLIEVI

ottobre - dicembre 2020

DI ANDREA TALONI

La pandemia da Covid-19 ha radicalmente cambiato la nostra vita famigliare e sociale, finanche nei più piccoli gesti quotidiani. Organizzare le attività associative non è più scontato, ed è proprio in periodi come questi che dobbiamo rinnovare la nostra capacità di rendere una particolare testimonianza di vita cristiana. Così, trovando sicurezza nello spirito di amicizia che ci lega, il Gruppo Allievi ha iniziato un nuovo anno di formazione. 4 giovani si sono iscritti al Primo Anno, per un totale di 15 Allievi.

Le attività hanno avuto luogo in sede fino all'ultima domenica di ottobre, nel pieno rispetto delle norme di distanziamento sociale; con l'aumento del rischio epidemiologico le catechesi sono proseguite in videoconferenza telematica. Durante il periodo in presenza, gli Allievi del Primo Anno hanno iniziato a familiarizzare con il Servizio Liturgico all'altare e la proclamazione delle Letture, coadiuvati dal socio Alessandro Galati. L'Assistente Spirituale e l'ex-Allievo Gabriele Gusso hanno curato le catechesi del Primo Anno, volte ad approfondire il Vangelo secondo Marco. A tal proposito, è stato svolto anche un incontro interamente dedicato alla Lectio Divina.

Attraverso la "lettura orante" della Bibbia, i ragazzi sono invitati ad ampliare i loro orizzonti spirituali, scoprendo nella Parola di Dio una Parola vivificante, in grado di nobilitare le nostre vite in modo significativo, tangibile. I giovani del Secondo e Terzo Anno hanno proseguito la loro formazione insieme a Mons. Ivan Santus ed Arnaudo Bonanni, con le catechesi sul Credo e i Comandamenti. Infine, anche quest'anno si è tenuto l'apprezzato incontro di psicologia della comunicazione con il socio Guido Orsi.

A causa delle limitazioni imposte dalla pandemia non è stato possibile organizzare le consuete escursioni, ma gli Allievi hanno potuto comunque svolgere una visita culturale nella Basilica di San Pietro. Guidati dal Vice Assistente Mons. Ivan Santus e dal socio Maurizio Frugoni, i ragazzi hanno ripercorso la storia e i principali tesori artistici che rendono questa chiesa il cuore della cristianità. Gli Allievi hanno visitato anche le Grotte Vaticane e la Cappella Clementina, per ricordare la continuità che esiste tra la Chiesa di ogni tempo e San Pietro, ivi sepolto. Alla fine della mattinata il gruppo è salito sulla Cupola. L'ascesa verso cima è resa più faticosa dalle mascherine, ma ammirare l'Urbe da lassù regala sempre la medesima emozione.

Con l'avvicinarsi della stagione invernale le misure anti-Covid sono state intensificate. Non potendo svolgere il ritiro di Avvento in una casa religiosa, è stato deciso di riunirsi il 28 novembre per una Messa in Basilica, presso l'altare di S. Giovanni Paolo II. Alla celebrazione, presieduta da Mons. Ivan Santus, sono seguiti un momento di preghiera personale e un tempo di condivisione.

Questi primi mesi nel contesto della pandemia hanno certamente rappresentato un'importante prova organizzativa, ma gli Allievi non hanno mancato di incoraggiarci mostrando il consueto entusiasmo per il Gruppo. La nostra è una Fede esigente, che certo stenta a conciliarsi con un approccio virtuale/online. La catechesi richiede una particolare sintonia tra Formatore e Allievi, un parlarsi cuore a cuore che il video di una webcam non riesce a restituire pienamente. Nonostante tutto, questa calamità ci ha anche ricordato che laddove persista una comunione di ideali proseguire il cammino spirituale insieme rimarrà sempre possibile. È con questa speranza che intendiamo vivere il periodo natalizio, confidando che presto i nostri ragazzi possano tornare all'originale ricchezza della loro formazione.

FEDE-SOCIETÀ NEL DIALOGO CRISTIANI E MUSULMANI: TESTIMONIANZE DAL LIBANO E DALLA SIRIA

In occasione del 50° Anniversario della fondazione dell'Associazione, è stato ideato un nuovo progetto formativo che coinvolge i giovani Soci, per mantenere vivo lo spirito che animò Papa Paolo VI nel dare vita al nostro sodalizio. Sono previsti un totale di quattro incontri distribuiti lungo tutto l'anno, basati sulla testimonianza di persone che hanno investito tutta la loro vita su Cristo.



Sabato 17 ottobre, nella sala conferenze, è stato svolto il primo di questi incontri, dal titolo "Fede-Società nel dialogo cristiani e musulmani: testimonianze dal Libano e dalla Siria". Sono intervenuti S.E. Mons. Rami Al-Kabalan, Procuratore Patriarcale della Chiesa Siro-Cattolica, e Padre Karl Daoud, Monaco dell'Ordine Libanese Maronita. Nell'incontro sono state toccate molte tematiche, tra cui il delicato ruolo dei cristiani in un comunitarismo religioso sempre più evidente in Siria, con scenari in progressivo cambiamento che determinano un impatto significativo su questioni sia culturali che politiche. L'attenzione si è quindi spostata sul Libano, analizzandone la pluralità religiosa che vede in primo piano musulmani (sciiti, sunniti e drusi) e cristiani (moroniti, greci-ortodossi, caldei e protestanti). Dopo aver ascoltato le testimonianze dei relatori, c'è stato spazio per alcune domande.

L'iniziativa, molto apprezzata dai giovani soci, è stata "un'occasione per conoscere da vicino realtà non molto distanti dalla nostra, con alcune criticità ma anche grandi opportunità di dialogo nella diversità", come ha commentato Andrea Barvi, ex-Allievo. Questo recente progetto formativo vuole porre le basi per una maggiore condivisione tra i nuovi Soci del sodalizio. Al termine del loro percorso, infatti, Allievi e Aspiranti si impegnano nelle varie Sezioni, ma molti di loro, ancora affezionati alla formazione domenicale, vorrebbero continuare a vivere un percorso insieme, mantenendo quello spirito comunitario che ha reso speciale la loro prima esperienza associativa.

(ANDREA TALONI)

BASILICHE PAPALI: IMPEGNO E SPERANZA

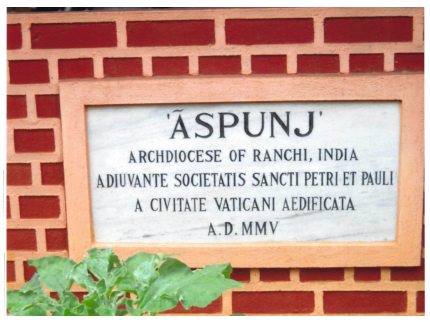
Da maggio il controllo e il presidio degli ingressi e del rispetto delle modalità di distanziamento, durante le celebrazioni, è stato affidato alle nostre squadre della sezione liturgica.

DI ANTONELLO CAVALLOTTO

Investita dall'emergenza Covid, l'Associazione non si è sottratta ai suoi compiti ed anzi è scesa in campo. "In questa fase emergenziale – ha detto a fine aprile il presidente Stefano Milli - ci è stato chiesto un importante e, perché no, anche coraggiosa testimonianza di presenza e di vicinanza dei nostri servizi ordinari adesso limitati, nelle chiese romane; in particolare nelle basiliche papali di San Giovanni, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le Mura. Questa richiesta – proseguì il presidente - ci onora perché riconosce non solo il nostro attaccamento alla sede del Papa ma anche la nostra professionalità e soprattutto prontezza nella chiamata e affidabilità nello svolgimento dei nostri compiti ed impegni associativi. Si tratterà – ha concluso poi Milli – essenzialmente di controllare gli accessi, accertare lo stato di negatività attraverso la misurazione della temperatura e di coadiuvare all'interno delle basiliche, se richiesto, il rispetto delle misure di prevenzione e di mantenimento del distanziamento fisico e partecipativo durante i riti e soprattutto durante la distribuzione eucaristica". Concludendo, Milli ha diramato le modalità organizzative ai nostri capo-squadra i quali a loro volta hanno avuto l'incarico di chiedere le disponibilità all'interno delle loro squadre non senza ribadire che la nostra presenza, in questo triste periodo per tutta l'umanità, assumeva un significato ed una valenza "forti" in termini di testimonianza cristiana e di collaborazione per la diocesi di Roma. E dunque ai primi di maggio la macchina organizzativa è partita. Da maggio infatti i nostri soci presidiano e coprono puntualmente, soprattutto nei fini settimana, i varchi di accesso, affiancati dalle postazioni fisse e mobili della polizia di stato, dell'esercito e dei carabinieri. Numerando i visitatori e offrendo e dando la massima disponibilità e collaborazione a tutte le eventuali richieste di supporto o di emergenza come quando, mercoledì 5 agosto, nella sorpresa generale di tutti e tra la gioia dei presenti, nel giorno della dedicazione della basilica Liberiana, nel primo pomeriggio papa Francesco è arrivato a Santa Maria Maggiore per sostare in preghiera davanti all'immagine della Salus Populi. O come anche quando sabato 25 gennaio nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, il santo Padre ha presieduto la celebrazione dei secondi Vespri della Solennità della Conversione di san Paolo Apostolo, a conclusione della Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani. Anche in questa occasione è stato chiesto un rafforzamento dei controlli anche all'interno della basilica. Ausili, questi, importanti e ricordi forse anche indimenticabili per chi, in quel momento prestava servizio in quelle basiliche. Possiamo quindi dire, se è permesso esulare dalla mera narrazione cronachistica ed entrare in una chiosa personale, che se si dovesse fare un primo bilancio esso non potrebbe che essere positivo. A ogni modo, a detta di molti i servizi alle basiliche - come con linguaggio amicale vengono chiamati - riservano sorprese anche sul piano culturale. Le ore di servizio permettono infatti di apprezzare e conoscere meglio lo straordinario patrimonio storico religioso in esse custodito e anche di ampliare il proprio bagaglio culturale con aneddoti e curiosità come l'apprendere che le basiliche papali si caratterizzano perché hanno un altare papale ma che soltanto il Laterano ha la cattedra del papa mentre le altre hanno un trono papale. o che il campanile romanico di Santa Maria Maggiore, alto 75 metri è il più alto di Roma o, che infine, che San Giovanni è denominata anche in "Laterano" o "lateranense"; dal cognomen della gens Claudia.

LA TARGA COMMEMORATIVA DEL PROGETTO RANCHI

"In questo tempo di pandemia, mai lasciarsi andare o farsi prendere dallo smarrimento ma continuare a lavorare per la carità sull'esempio di chi in Associazione ci ha preceduto". Così mi dice Sergio D'Alessandro, dirigente della sezione caritativa, mostrandomi con orgoglio una vecchia documentazione fotografica, a lui sconosciuta, che immortala una targa collocata su un edificio in ricordo di una iniziativa promossa agli inizi del secondo millennio, dalla nostra associazione in favore e per il sostentamento del clero indiano della località di Aspunj, dell'arcidiocesi di Ranchi. La targa riporta in calce infatti in latino, A.D. MMV. Così come in latino è la scritta sul muro dell'edificio: ASPUNJ. ARCHDIOCESIS OF RANCHI – ADIUVANTE SOCIETATII SANCTI PETRI ET PAULI – A CIVITATE VATICANI AEDIFICATA – In quell' "*adiuvante societatii Sancti Petri et Pauli*" c'è tutto l'orgoglio per chi all'epoca ha contribuito alla realizzazione di un'opera che è nei nostri statuti e fini associativi e che il santo Padre ci chiede. Ovvero sostenere la Chiesa con opere di carità là dove ce n'è più bisogno". In particolar modo per quanto riguardò quindi quel progetto che poi fu denominato Progetto Ranchi, l'Associazione, nella persona dell'allora presidente e sempre compianto Gianluigi Marrone, si fece promotore di una raccolta fondi e in ciò accogliendo l'esigenza e la richiesta di aiuto dell'allora (1984) arcivescovo coadiutore del clero dell'arcidiocesi di Ranchi, Telesphore Placidus Toppo che in seguito, divenuto cardinale (2003) , per riconoscenza non mancò mai di farci visita e celebrare nella nostra cappella associativa, onorando anche di divenire membro onorario della nostra associazione. Cosa importantissima da ricordare è che in una di quelle visite, il cardinale promise di mettere una targa sulla casa del suo clero, a ricordo perenne dell'aiuto dato dall'associazione. La foto di questa targa insieme a quella che ritrae la costruzione della casa per sacerdoti, credo che arricchiranno questo nostro ricordo che vorrei concludere con una personale ma stimolante riflessione di come e su come spesso la semplicità e la creatività può giocare un ruolo fondamentale per realizzare opere di bene. Una cospicua parte del ricavato per la realizzazione della casa per sacerdoti in India, derivò dalla vendita di un nostro calendario associativo. Per concludere mi si permetta solo quest'ultima chiosa che non vuol essere autocelebrativa. Tutt'altro. E cioè che ad Aspunj, grazie al Progetto Ranchi, forse o sicuramente una piccola parte del Vaticano è lì presente! **(A.C.)**



CELEBRATA LA FESTA DELL'IMMACOLATA

RIPORTIAMO DI SEGUITO IL TESTO INTEGRALE DELL'OMELIA DELL'ASSISTENTE SPIRITUALE, MONS. JOSEPH MURPHY

Quest'anno, a motivo delle restrizioni in vigore, ci ritroviamo in pochi nella nostra cappella per celebrare insieme la Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, festa a noi particolarmente cara. Riflettiamo sul significato di questa festa alla luce delle letture che abbiamo appena ascoltate.

Nella seconda lettura, San Paolo ci rivela il grande piano di Dio per l'uomo. In Gesù Cristo, dice, Dio «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno di amore della sua volontà» (Ef 1,4-5). Il progetto di Dio, insiste San Paolo, è un disegno di amore. Dio non impone limiti per contrastare la nostra libertà, non impedisce la nostra crescita, non ci tratta da schiavi e non si presenta come il giudice implacabile, pronto a condannare. Il suo progetto è ben diverso: ci vuole come figli, vuole la nostra santità, desidera che viviamo senza macchia nella sua presenza, vuole che viviamo nella comunità di vita con lui, nell'armonia con lui, con noi stessi, con gli altri, con il mondo. Ci invita ad avere fiducia in lui, ad ascoltare la sua parola, ad accogliere il suo piano di amore.

Purtroppo, secondo il racconto della Genesi, all'inizio dei tempi l'uomo rifiutò il progetto di Dio. Ingannato dal serpente, viene meno la sua fiducia in Dio. Non vuole credere all'amore di Dio e interpreta il divieto di mangiare dall'albero della conoscenza del bene e del male come un limite arbitrario imposto all'esercizio della sua libertà. Disobbedisce al comando divino per diventare egli stesso l'arbitro di ciò che è buono e di ciò che è cattivo. Così, l'uomo tenta di realizzare un progetto opposto a quello di Dio. Questa scelta provoca una rottura. Avendo perso la fiducia in Dio, si nasconde da lui. Dio lo chiama e gli dice: «Dove sei?». L'uomo, cercando di nascondersi da Dio, in realtà si perde. Viene meno la sua fiducia anche negli altri e non esita a dare la colpa alla donna per quanto è accaduto. La donna, a sua volta, dà la colpa al serpente. Nessuno vuole prendere la responsabilità e ognuno attribuisce la colpa ad un altro. Si stabilisce un clima di sospetto e di ostilità. La mancanza di comunione con Dio conduce inevitabilmente alla rottura di comunione tra gli uomini e con il mondo stesso, nonché ad una rottura interiore tra ciò che l'uomo è chiamato ad essere e ciò che fa in concreto.

I discendenti di Adamo e Eva vivono le conseguenze di questa rottura. Ogni uomo è coinvolto nel loro peccato. Il peccato dei primi parenti è un peccato personale che intacca la natura umana in quanto tale. Essi trasmettono a tutti i loro discendenti una natura in condizione decaduta, privata della santità e della giustizia originali. Il «peccato originale» consiste in questo stato di privazione; è chiamato «peccato» in senso analogico: è un peccato «contratto» e non «commesso»; è uno stato, non un atto. A causa della privazione della santità e della giustizia originali, la natura umana, pur non essendo interamente corrotta, è ferita nelle sue proprie forze naturali; è sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, ed è inclinata al peccato. Questa inclinazione è la cosiddetta «concupiscenza». Il sacramento del Battesimo cancella il peccato originale e volge l'uomo verso Dio, ma le conseguenze del peccato originale sulla natura indebolita e incline al male rimangono nell'uomo e lo provocano al combattimento spirituale (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 404-405).



Infatti, l'uomo è combattuto tra il desiderio di fare il bene e la tendenza di agire in modo egoistico e peccaminoso. San Paolo descrive questo conflitto interiore in termini indimenticabili, che esprimono bene ciò che ogni uomo sperimenta: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,18-19). In realtà, non cerchiamo di fare il male perché è cattivo, ma perché in qualche modo ci sembra attraente, buono sotto un certo aspetto. Sarebbe una dichiarazione di libertà nei confronti di Dio, che permetterebbe all'uomo di affermarsi come essere libero. In fondo, a causa della sua mancanza di fiducia, l'uomo non vuole accogliere la chiamata di Dio, non vuole lasciarsi guidare da Dio, non vuole fare della propria vita un dono di se stesso a Dio. Però, il male non rende l'uomo felice, non lo rende libero. In realtà, come diceva Papa Benedetto XVI, il male «non innalza l'uomo, ma lo abbassa e lo umilia, non lo rende più grande, più puro e più ricco, ma lo danneggia e lo fa diventare più piccolo» (*Omelia nella S. Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione*, 8 dicembre 2005).

Malgrado il peccato dei progenitori dell'umanità, Dio non abbandona l'uomo. Già nel libro della Genesi, Dio fa una promessa: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,15). Questo testo, che la tradizione chiama il «Protovangelo», viene interpretato in riferimento a Gesù, il nuovo Adamo, e a sua madre Maria, la nuova Eva.

Infatti, per realizzare il suo progetto di amore, Dio sceglie una giovane, la vergine Maria, alla quale affida una missione unica, quella di diventare la madre di Gesù. Nel saluto dell'angelo Gabriele, Maria viene chiamata «piena di grazia». Con questa espressione, viene sottolineato che Maria ha ricevuto una grazia unica. Maria viene colmata di grazia da Dio.

Dopo secoli di preghiera, esperienza cristiana e riflessione teologica, alla luce dei testi che abbiamo sentiti, venne progressivamente elaborato il dogma dell'Immacolata Concezione. L'8 dicembre 1854, nella Basilica di San Pietro, Papa Pio IX definì solennemente questo dogma di fede, che espresse in questi termini: «la beatissima vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in vista dei meriti di Gesù Cristo, salvatore del genere umano, è stata preservata immune da ogni macchia di peccato originale» Bolla *Ineffabilis Deus*, 8 dicembre 1854).

Fin dal suo concepimento, Maria viene preservata da ogni macchia del peccato. Perciò, non c'è nessun ostacolo

tra Maria e Dio. Maria può affidarsi completamente a Dio, senza esitare. Pertanto, può dire di sì alla missione che Dio vuole affidarle. Anzi, tutta la sua vita è un incrollabile «sì» a Dio. Intraprende una missione che non la separa dagli altri; anzi, lo fa per gli altri, per tutta l'umanità. Maria ci fa capire che solo la persona che si affida completamente a Dio trova la vera libertà, che non è altro che la capacità di fare il bene. Come ha detto Papa Benedetto XVI: «Più l'uomo è vicino a Dio, più vicino è agli uomini. Lo vediamo in Maria. Il fatto che ella sia totalmente presso Dio è la ragione per cui è anche così vicina agli uomini. Per questo può essere la Madre di ogni consolazione e di ogni aiuto, una Madre alla quale in qualsiasi necessità chiunque può osare rivolgersi nella propria debolezza e nel proprio peccato, perché ella ha comprensione per tutto ed è per tutti la forza aperta della bontà creativa» (*Omelia nella Santa Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione*, 8 dicembre 2005).

Maria è la «Tutta Santa», come dicono i cristiani d'Oriente, la «*Tota pulchra*», come cantiamo in Occidente. Maria è «tutta bella». Cosa significa? La vera bellezza della persona non è quella fisica, che potrebbe ingannare ed è comunque provvisoria. Infatti, secondo il libro dei Proverbi, «illusorio è il fascino e fugace la bellezza» (Pr 31,30). La vera bellezza, invece, è quella dell'anima; è la bellezza della santità. Maria è bella perché è la donna realizzata secondo il piano di Dio, perché risplende della bellezza della santità. Ella ci insegna a ricercare la vera bellezza, ad affidarci a Dio, a dire di sì. Ella ci invita a collaborare per un mondo più bello, per un mondo che rifiuti le seduzioni delle sirene di una bellezza ingannatrice, per un mondo fondato sul vero amore che si spende per il bene dell'altro, specialmente di chi ne ha più bisogno.

In quest'anno di dura prova, Maria sta davanti a noi per indicarci la strada giusta. Ci consola, ci incoraggia, ci invita ad avere fiducia. Contempliamo Maria, la Vergine sempre fedele, affidiamoci anche noi a Dio. Non esitiamo a dire: «Sì»; facciamo della nostra vita un dono al Dio che ci ama con amore di Padre.

SEGUE DA PAG. 12

fatti del mondo economico, come quelli tutti della storia umana, alla stregua della suprema verità: il principio cristiano.
La società economica, quindi, diventa anch'essa un disegno di Dio, onde è nella religione che conviene trovare il suo compimento, come quello di qualsiasi altra società naturale.
Di conseguenza, Toniolo e Tangorra osservano come il teorico dell'attività economica si palesa parzialmente insufficiente quando costruisce la sua dottrina esclusivamente sulla base di aspetti tecnici, trascurando la dimensione etica e religiosa.
Quindi soltanto nel ritrovare e rigenerare una condizione di coesione tra aspetti razionali ed umani e nella nostra disamina anche cristiana, la scienza dell'economia potrà divenire uno strumento di progresso dello spirito umano e rivelarsi una forza poderosa nel processo di elaborazione della civiltà.
Quanto più l'economista proverà a distanziarsi dall'elemento puramente materiale per ricollegare ed estendere la sua indagine anche alla dimensione dello spirito, tanto più avvicinerà la sua disciplina alla missione che le compete nel "divenire" dell'umanità.
L'economista e l'economia che considerano l'uomo spogliato della sua facoltà divina, ne fanno un essere essenzialmente "povero", poiché gli è tolta la parte più nobile, viva e ricca del suo essere; se invece tale facoltà viene individuata, riconosciuta e conservata, si perverrà a farne il mezzo del vero superamento dell'incivilimento.
Perciò, lo spirito che deve animare la scuola economica cristiano sociale deve essere quello proprio del cristianesimo e ogni verità che essa pone in luce deve rappresentare un nuovo gradino della lunga scala che conduce l'uomo verso una sempre più alta evoluzione etica e morale.
In tal modo la scienza e quindi la scuola economica avranno alla loro base una verità da cui scaturiscono tutte le altre, un principio in grado di chiarire il tutto: il cristianesimo. Questa verità, che necessariamente si dovrà integrare in una nuova visione economica, sarà il prodotto della più sublime filosofia per quanto riguarda la natura divina, e della più perfetta morale relativamente alla natura umana.
Questi sono dunque i concetti primi animatori della scienza economica quale balzò fuori dalle opere di questi due economisti: sempre il loro pensiero appare sotto l'influenza dell'idea che l'ordine economico si possa e si debba svolgere nella sfera dell'ordine etico e cristiano, e che questo debba esser quello della "Chiesa di Cristo".
L'economia come scienza, nella sua declinazione di scuola cristiano sociale, deve quindi studiare le leggi principali di un ordine economico rispondente al siffatto ordine morale, e i suoi economisti non avranno assolto il proprio compito, se non avranno riconosciuto le finalità d'ordine superiore che l'uomo è chiamato a realizzare anche semplicemente nell'ordine economico.
In questa dimensione rinnovata, la scienza economica cristiana viene a prospettarsi come un sistema di verità razionali che non contrastano né con la fede né con i principi della morale cristiana; viene intesa come un sistema di vita in cui il principio della fede prende posto accanto alle verità razionali e quello dell'etica coesiste con quello dell'utilità.

in famiglia

Rallegramenti al socio Roberto Tordi per la nascita della figlia Sofia, lo scorso 5 novembre.
Auguri anche al socio Marco Buceti per la nascita della figlia Maria Vittoria, nipote del socio Francesco Buceti.

Nell'ultimo periodo sono tornati alla Casa del Padre i soci: Mario De Santis, ex Palatina, lo scorso 4 maggio; Pietro Coralli, lo scorso 10 luglio; Mario Penna, ex Palatina, il 16 ottobre; Antonio Corini, ex Palatina e Guglielmo Fioramonti lo scorso 23 settembre; Santo De Leo e Giuseppe Antonino Saitta, nel novembre scorso. A tutti loro va il nostro ricordo e alle loro famiglie la vicinanza dell'Associazione nella preghiera.

Ci stringiamo, assicurando vicinanza nella preghiera, anche al socio Norberto Pecchia per la scomparsa della madre Angela Vellia, il 16 aprile scorso; al socio Angelo Mauri, per la scomparsa del padre Cherubino; ai soci Claudio Piacentini per la scomparsa del padre Luciano, suocero del socio Massimo Alessandrini. Una preghiera anche per il socio Oreste Bencardino per la scomparsa del padre, lo scorso 5 agosto; per il socio Carlo Bernardi in ricordo della scomparsa della madre Maria Luisa Boccuccia. Esprimiamo infine tutta la nostra vicinanza al socio Mario Morbidelli per la scomparsa della figlia Camilla; ai soci Raffaele ed Emanuele Ballette figlio e nipote della scomoparsa Anna D'Aniello. Un caro ricordo nella preghiera anche per la scomparsa del padre del socio Gianluca Pomenti, nostro vice tesoriere.